

Radiazioni con il trucchetto – Pio d'Emilia

TOKYO - «Il capo veniva a trovarci nel dormitorio, già la prima sera, per darci le ultime istruzioni. Poi ci consegnava una scatoletta all'interno della quale c'era il dosimetro. Era molto pesante ma lui ci spiegava di stare tranquilli, che era solo la custodia ad essere pesante, perché era di piombo. Poi cambiava tono e ci diceva beh, cosa volete, lavorare qui solo un paio di giorni o abbastanza per metter via un bel gruzzoletto? Siete qui per la paga, no? Mica vi pagano così bene per non far nulla, no? Qui si fatica, si rischia, ma si guadagna. E su questo, eravamo tutti d'accordo. Così, quando ci spiegava la funzione della custodia per il dosimetro, dicendoci che eravamo liberi di non usarla, ci faceva chiaramente capire che invece dovevamo usarla». È il racconto di un eroe. Di un samurai dell'atomo, come qualche buontempone aveva definito, subito dopo il disastro nucleare, i forzati di Fukushima. Altro che eroi, altro che samurai: uomini a perdere. Disperati ed emarginati rastrellati in tutto l'arcipelago, disposti a farsi avvelenare, a farsi contaminare per un pugno di yen. **Testimoni allo scoperto.** Solo che ora non sono testimoni anonimi, voci senza volto raccolte in un'osteria che non potranno mai essere citate o confermate in un aula di tribunale. Stavolta hanno nome e cognome e sono pronti ad uscire allo scoperto. Apriti cielo. A riaprire la ferita, tutt'altro che rimarginata, di Fukushima e della Tepco, la compagnia elettrica che il governo ha appena seminazionalizzato per far fronte agli enormi debiti accumulati e il cui neopresidente, Naomi Hirose, chiede una nuova apertura di credito nei confronti sia della sua azienda che dell'indispensabile, sicurissima energia nucleare, stavolta non è l'ennesimo blog, l'ennesimo giornalista free-lance che dal giorno dopo del disastro denuncia le malefatte della Tepco e dell'intera, corrotta e melmosa lobby nucleare, ma nientedimeno che l'Asahi Shinbun, tornato, da qualche mese, a sferzare le autorità come faceva negli anni 50 e 60, quando si era schierato contro l'alleanza con gli Stati Uniti, il trattato di sicurezza e il «movimento» - poi miseramente naufragato - degli studenti. Il più autorevole quotidiano giapponese (anche se non il più venduto, appena 8 milioni di copie contro gli 11 milioni dello Yomiuri, da sempre gran sostenitore del nucleare) ieri ha aperto la prima pagina e dedicato tutta la seconda alla vicenda dei dosimetri taroccati forniti agli «zingari nucleari» di Fukushima, ovviamente all'insaputa della Tepco (che ha immediatamente annunciato di aver ordinato una inchiesta interna). E ci mancherebbe. Che lavorare all'interno della centrale fosse - e tutt'ora sia - estremamente pericoloso e contaminante, si sapeva. Come si sapeva - avevamo raccolto anche noi alcune voci, l'anno scorso, tra gli operai che avevamo intervistato, ma erano, appunto, voci - che per aggirare i pur generosi limiti stabiliti (e ripetutamente innalzati) per l'assorbimento delle radiazioni agli operai «a perdere» erano consentite - o imposte, chissà - varie opzioni. La riassunzione sotto falso nome era tra le più comuni: in Giappone, dove non è fatto obbligo ai cittadini di avere un documento di identità, per fare certi lavori non serve particolare documentazione: si dichiara il proprio nome, anche falso, si fornisce un indirizzo e sei arruolato. Non serve neanche un conto in banca. Certi lavori si pagano in contanti. A fine mese. O a fine contratto. Che può essere di una settimana, un mese, una stagione. Un anno. Ma dal disastro in poi la precarietà contrattuale è aumentata assieme al rischio di una nuova, sempre possibile, catastrofe. Ci mancherebbe che oltre a gestire l'apocalisse, la Tepco (cioè il governo, visto che ne ha acquisito la maggioranza) debba anche pagare gli zingari che se ne stanno a casa. **Appalti in odor di yakuza.** Si sapeva, dunque, che molti operai che avevano raggiunto il dosaggio massimo consegnavano il proprio dosimetro «scaduto» e si ripresentavano il giorno dopo, con falso nome, ottenendone un altro. Tutte cose che succedono lontano - anche solo di pochi chilometri - dagli occhi della Tepco, che per questo tipo di «forniture» si avvale di centinaia di piccole e medie ditte appaltatrici, alcune delle quali, in odore di yakuza, la mafia locale. L'Asahi Shinbun, che all'inchiesta ha destinato una decina di giornalisti e che alla questione nucleare ha deciso di dedicare una vera e propria campagna fino a quando il governo non avrà deciso di abbandonarlo («abbiamo raccolto un enorme materiale - ci ha confidato un collega coinvolto nell'inchiesta - ma lo tireremo fuori un po' alla volta») ha ricostruito tutta la vicenda, giungendo, per ora, alla conclusione che i dosimetri taroccati, avvolti in una pellicola/custodia (vedi vignetta in basso) di piombo capace di ridurne la sensibilità fino al 70% erano stati costruiti da una terza ditta, su ordine della Buildup, subappaltatrice - in seconda battuta - a sua volta della Tepco. Perfettamente concepibile dunque che i dirigenti di quest'ultima nulla sapessero di questa «furbata». Meno chiaro è fino a che punto ne fossero invece a conoscenza, e quale fosse il loro margine di decisione, gli operai «rastrellati», con il miraggio di forti e veloci guadagni, dalle ditte subappaltatrici. A leggere quanto ha scritto sinora l'Asahi, parrebbe che ne fossero consapevoli, e che avessero la possibilità di scegliere se usare o meno la custodia protettiva di piombo. Ma oramai ci aspettiamo di tutto e se è vero che il giornale ha sinora pubblicato una minima parte della lunga inchiesta sul lato oscuro del nucleare, c'è da scommettere che ci aspetta ben altro. Nel frattempo, c'è il rischio che ripartano altre centrali. E per convincere anche i più scettici, il governo ha appena approvato l'indecente richiesta della Tepco di aumentare le bollette dell'8,7%. Così imparate a mettere in dubbio la bellezza, e convenienza, del nucleare. E del mondo stupendo che lo circonda.

Migliaia in fuga, l'altra faccia della guerra - Silvana Oseri

MASNAA (confine Siria-Libano) - «Che pena», dice Ahmad, siriano di Damasco, mentre guarda suoi compatrioti attraversare il principale posto di confine tra i due paesi, Masnaa, ora presidiato dai media internazionali: «Nel 2006, durante la guerra di Israele contro il Libano, abbiamo accolto nelle nostre case oltre 200 mila libanesi; oggi sono siriani a cercare rifugio». Ahmad è attivo in un'associazione di assistenza. Venerdì, sotto una canicola estiva, osserva macchine con targa siriana, soprattutto della capitale: solo 88 chilometri separano Damasco da Beirut, di solito percorsi da un intenso traffico di persone e merci. Ma da mercoledì scorso, quando un attentato ha ucciso i principali esponenti del regime e sono cominciati violenti scontri tra l'esercito siriano e la formazione dei ribelli, l'Esercito libero siriano, in numerosi quartieri della capitale, secondo le autorità libanesi almeno 20 mila siriani hanno attraversato il confine - 30 mila secondo l'agenzia dell'Onu per i rifugiati, Acnur (o Unhcr). Cifre considerevoli, che raddoppiano gli oltre 30 mila rifugiati siriani già registrati dall'Acnur in Libano in 17 mesi dall'inizio della crisi siriana. Ma il numero totale dei siriani

presenti in Libano è sicuramente più alto. «Il flusso è stato inferiore a quello dei giorni precedenti, ma destinato ad aumentare», afferma Ahmad. «Molti vogliono partire per fuggire dalle violenze ma incontrano difficoltà. Alcuni hanno impiegato nove ore», continua. Passano molte macchine di grossa cilindrata e lussuose, si tratta degli abitanti dei quartieri della classe medio-alta di Damasco, dove vivono in maggioranza sostenitori del presidente Assad. Una donna urla da una macchina in corsa «Syria bikheir, la Siria sta bene», lo slogan del governo, non si capisce se per convinzione o ironia. Alcuni dichiarano di essere venuti solo per qualche tempo in attesa che la situazione si calmi. Ma molte macchine sono cariche di famiglie intere e di bagagli. Non ci sono solo i benestanti: una famiglia di sette adulti e cinque bambini attraversa il confine a piedi e viene prelevata dal pick up di un familiare. Dichiarano che negli ultimi giorni non sono usciti di casa, in città scarseggiano gas da cucina e verdura, e i bambini non riuscivano più a dormire per l'ininterrotto frastuono di artiglieria. «Solo i più ricchi possono permettersi di vivere a Beirut, città molto cara, ma molti hanno bisogno di sostegno», continua Ahmad. Il Libano, come la Turchia e la Giordania, mantiene aperti i propri confini, una decisione applaudita dall'Acnur. Il governo ha dichiarato che metterà a disposizione strutture per l'accoglienza, ma i già precari servizi del paese sono sotto pressione per l'afflusso dei rifugiati siriani e l'autorità libanese responsabile ha sospeso le cure per i feriti siriani. Senza contare la preoccupazione per l'impatto della crisi siriana sul delicato e precario equilibrio politico interno al Libano stesso. «Dopo il 2003 oltre un milione di iracheni sono arrivati in Siria, dov'è adesso la loro solidarietà?», lamenta Ahmad. L'Iraq infatti venerdì ha chiuso la sua frontiera ai siriani. L'Acnur afferma che oltre 100 mila siriani sono rifugiati nei paesi confinanti (principalmente Turchia, Giordania e Libano) e che il loro numero è raddoppiato negli ultimi 3 mesi. Ancora di più preoccupano le condizioni di chi è rimasto nel paese. Secondo le Nazioni Unite, almeno un milione e mezzo di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria e 1 milione sono sfollate all'interno del paese, sfiniti da 17 mesi di violenze, crisi economica, tagli all'elettricità, penuria di gas. Ma la risposta è rallentata dai limiti posti dalle autorità (ad esempio sui visti agli operatori), dalle continue violenze e dai finanziamenti limitati (raccolto finora solo il 20% dei fondi richiesti). Gli scontri dell'ultima settimana hanno portato la guerra nel cuore della capitale, finora relativamente risparmiata dalle distruzioni, considerata rifugio da decine di migliaia di sfollati di Homs. Ora molti, come gli abitanti di Damasco, fuggono dai quartieri dei combattimenti, come Midan e Qaboun, verso altre aree della città. O, chi può, verso al Masnaa.

In casa un arsenale legale - Giulia d'Agnolo Vallan

Forse, se nel cinema qualcun altro fosse stato armato, quel tipo avrebbe potuto essere fermato più in fretta. Questo il pensiero espresso ad alta voce dal repubblicano del Texas Louie Gohmert, dopo la strage avvenuta giovedì notte in una sala cinematografica multiplex nel sobborgo di Aurora, alla periferia di Denver, in Colorado, risultata in dodici morti e una settantina di feriti. Lo scenario da Far West è stato evocato dal deputato Gohmert in un talk show radiofonico mentre, un giorno dopo la tragedia, la polizia del Colorado, l'Fbi e il Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms stavano ancora cercando un modo di entrare nella casa del presunto responsabile della strage senza far saltare in aria l'intero condominio. Al momento di essere arrestato, James Holmes li aveva infatti avvisati che il suo appartamento, situato a pochi chilometri di distanza dal cinema, era sostanzialmente una complicata trappola esplosiva. Evacuati immediatamente gli altri residenti dell'edificio, dopo aver rotto una finestra e introdotto una telecamera nell'appartamento di Holmes, i poliziotti si sono trovati di fronte a una vasta varietà di barattoli collegati tra di loro da fili elettrici - contenenti liquido non identificato, proiettili e cartucce da mortaio. Il tutto pronto per esplodere al minimo segno di disturbo. Il tutto probabilmente acquistato per corrispondenza, via internet, come le più di seimila cariche per armi d'assalto, per pistole calibro 40 e per fucili che Holmes si era procurato di recente. In modo del tutto legale. Come anche le due pistole Glock, il fucile d'assalto AR -15 e il Remington semiautomatico che lo studente di neuroscienze aveva acquistato negli ultimi sessanta giorni in due negozi di armi del Colorado, e che ha usato per aprire il fuoco sugli spettatori dello show di mezzanotte di « The Dark Knight Rises », l'ultimo film della serie di Batman. Il «costume» di Holmes - accessoriatissimo nel minimo dettaglio in tenuta paramilitare - era un costume da combattimento e non ispirato, come molti hanno scritto e detto, ai personaggi del film di Chris Nolan. A parte un infelice servizio tv di Diane Sawyer sui film che inciterebbero alla violenza, trasmesso su rete Abc, il dibattito che si è aperto negli Stati Uniti in seguito alla strage, non è stato questa volta il solito attacco all'irresponsabilità dell'immaginario hollywoodiano bensì quello sul controllo delle armi, istigato prima di tutti dal sindaco di New York, Bloomberg. «Le parole di conforto vanno bene ma forse sarebbe ora che i due candidati alla presidenza degli Stati Uniti si facessero sentire e dicessero cosa intendono fare del problema», aveva detto Bloomberg venerdì, subito applaudito dai sostenitori del controllo delle armi e dalle pagine editoriali dei grandi quotidiani Usa, come il New York Times. Ma, anche se le attività di campagna elettorale sono state momentaneamente sospese in segno di lutto, il clima elettorale pesa moltissimo. E nessuno dei due candidati ha risposto a Bloomberg (o a quelli che la pensano come Louie Gohmert). Lo stesso Obama, che in seguito all'attentato alla deputata Gabrielle Gifford, in Arizona (durante il quale avevano perso la vita sei persone e venti erano rimaste ferite) aveva trovato le parole per uno dei suoi discorsi più efficaci, ha dedicato il suo intervento radiofonico del sabato mattina ai fatti di Aurora senza però sostanzialmente spingersi oltre un generico cordoglio. Forse stava pensando all'elettorato blue collar - lavoratori, operai - di Stati chiave per il voto di novembre, come l'Ohio, la Pennsylvania, la Virginia o il North Carolina, un elettorato che tradizionalmente sostiene la libertà di armarsi, anche per andare al cinema. D'altra parte, come sottolinea un sondaggio della Gallup riportato dall'agenzia Reuters, quella per il controllo delle armi sarebbe oggi una battaglia persa. Dal 1990 al 2010 la percentuale degli americani favorevoli alle restrizioni è infatti scesa dal 78% al 44%. Negli ultimi tre anni, gli introiti del Brady Center to Prevent Gun Violence (una delle principali lobby anti armi) sono calati del 27%. E solo l'aprile scorso, un sondaggio della Reuters e di Ipsos ha riscontrato che la grande maggioranza degli americani vede di buon occhio l'uso di un'arma mortale per la propria difesa, e che due persone su tre hanno un'opinione favorevole della National Rifle Association, la potentissima lobby delle armi che, nel 2008, ha speso almeno quaranta milioni di dollari nella speranza di impedire a Barack Obama di essere eletto. Intanto, amara ironia, risulta che lo spettacolo di mezzanotte di venerdì ha incassato 30.6 milioni di

dollari, secondo solo a Harry Potter e a Deathly Allows 2. La Warner Bros e gli altri studios, in segno di cordoglio, ieri non hanno rilasciato come fanno di solito le cifre di incassi per il week end ma le stima per The Dark Knight Rises è di circa 170 milioni di dollari.

Le aziende mollano Obama

Tra Barack Obama e Mitt Romney, le aziende americane sembrerebbero non avere dubbi. Con una drastica inversione di tendenza rispetto al 2008, i repubblicani infatti incassano il 56% delle donazioni dei pac aziendali, le strutture di finanziamento elettorali e dei dipendenti della grandi società. Una svolta evidente soprattutto a Wall Street. E che viene confermata dal buon andamento della raccolta fondi del Republican National Committee, che ha racimolato in giugno 39,8 milioni di dollari a fronte dei 20,5 milioni del Democratic National Committee. Complessivamente lo scorso mese i fondi raccolti dal Partito repubblicano e da Romney sono stati 72,8 milioni di dollari, quelli dei democratici e Obama 66 milioni di dollari. Il partito conservatore ha incassato finora 618 milioni di dollari dai pac aziendali a fronte dei 488 milioni del partito democratico. Il «ribaltone» è evidente anche con i pac dei dipendenti di Goldman Sachs: nel 2008 avevano contribuito per il 75% ai 6 milioni di donazioni ai democratici, affermandosi come uno dei maggiori finanziatori. Quest'anno i dipendenti della banca sono i primi sponsor di Romney, con 500 mila dollari versati. A Obama ne sono andati solo 100 mila.

Madrid, disoccupati in marcia - Marina della Croce

Prima i pubblici funzionari e gli studenti, poi i minatori e infine (ma non è certo finita qui) i disoccupati. Ieri a Madrid è toccato a questi ultimi, schiacciati da un tasso record (il 24% degli spagnoli non ha lavoro) riempire le strade per protestare contro le politiche dei austerità messe in campo dal governo conservatore di Mariano Rajoy e chiedere un «cambio nella gestione politica». Appuntamento a Puerta del Sol per accogliere le centinaia di disoccupati in marcia da un mese, arrivati nel pomeriggio nella capitale. Il corteo che doveva partire alle 16,30 si è mosso solo tre ore più tardi. Tra i manifestanti molti «indignados», mentre alcuni sfilavano con gli striscioni del sindacato Cnt. In molti sono stati comunque dissuasi dal raggiungere Madrid per manifestare dalle violente cariche e dalla pioggia di proiettili di gomma con cui la polizia ha represso le manifestazioni di giovedì scorso. Altri i numeri che sono attesi per le proteste dei prossimi giorni, e non solo a Madrid, visti i nuovi tagli e il rischio default che incombe su almeno sei regioni autonome. La prima a lanciare l'allarme è stata la Comunitat Valenciana, che è già pronta ad attingere al fondo di risanamento messo a punto dal governo. A causa di un sistema infestato da malversazioni, clientelismo politico, corruzione e speculazione edilizia, è stata definita «la Bankia delle autonomie». Ieri la stampa spagnola paragonava la situazione contabile della regione a quella della Grecia. Ma da ieri in fibrillazione ci sono anche i colossi Catalogna e Andalusia, oltre a sono a Castilla-La Mancha, Baleari, Murcia e Canarie. Tutte dovranno verosimilmente ricorrere al meccanismo di salvataggio, in cambio di un commissariamento statale. Un intervento analogo a quello europeo sulla stessa Madrid e che a Barcellona viene visto come una «minaccia» del governo. Governo che lo scorso 11 luglio ha annunciato tagli alla spesa per 65 miliardi di euro, l'abolizione delle tredicesime dei funzionari statali (già vittime di un taglio dei salari del 5%) e l'abbassamento dei sussidi di disoccupazione. Inoltre, le stime di crescita per il 2013 sono state riviste al ribasso (da un massimo dello 0.2% a una recessione dello 0,5%) mentre il tasso di disoccupazione sembra destinato a rimanere elevatissimo, al 24%.

I guardiani della democrazia - Guglielmo Ragozzino

Con nomi diversi, con caratteristiche proprie di ciascuna specifica civiltà giuridica, la Corte suprema svolge spesso il compito di tenere a freno gli impulsi più classisti del potere politico ed economico di riferimento. Lo ha fatto la Corte negli Stati Uniti in difesa della riforma sanitaria di Barack Obama, in Germania la Corte di Karlsruhe ha tenuto duro sul reddito di cittadinanza e in questi ultimi giorni resiste, estremo baluardo europeo, contro il Fiscal compact e contro l'Ems - Meccanismo europeo di stabilità. E in questo è stimolata da Die Linke: segno che perfino in Germania, prima di cedere, la sinistra non rinunciataria le tenta tutte. In Italia - ieri - un nuovo segnale dalla Corte Costituzionale. La nostra «Consulta» ha addirittura messo in salvo il patto tra cittadini rappresentato dai referendum di un anno fa, i famosi referendum sull'acqua pubblica. Nel sistema italiano un referendum è un secondo modo, diretto, per fare una legge, a fianco dell'altro, più tradizionale, svolto dalle rappresentanze parlamentari. Serve una legge esistente (da abolire), la raccolta di mezzo milione di firme e il voto della maggioranza degli elettori. I poteri forti, nel loro alternarsi, sono rimasti compatti almeno su un punto. Ai referendum non hanno mai creduto, l'hanno sempre scambiati per un giorno di vacanza, un grasso martedì di carnevale, per poi non farne niente, tornare alla politica vera, all'economia delle spartizioni decisive. Anche in questo caso: i governi, nell'anno successivo ai referendum sull'acqua, hanno scelto la linea di minimizzarne l'esito, tranquillizzare le imprese, nazionali e multinazionali: «Niente cambia, tutto come prima», assicurando i loro decisivi interessi idrici nella futura irrimediabile siccità. L'acqua come grande business promesso per i cent'anni avvenire, con lauti profitti sicuri; l'acqua dolce, privata, da catturare e mettere in circolo, a disposizione dei popoli, delle città, delle famiglie, purché in grado di pagare le salate bollette. Certo i governi di Roma hanno giocato sulle parole e sulle frasi dei referendum in attesa che non fossero del tutto dimenticate, ma nella sostanza hanno spiegato ai futuri padroni dell'acqua che non c'era spazio per ogni e qualsiasi fantasia legata a stravaganti beni comuni, anzi alla "Tragedia dei beni comuni", secondo l'insegnamento di tanti anni fa e ancora per loro validissimo, di Garrett Hardin. La decisione della Corte italiana, sulla base della richiesta di sei regioni, ha sconvolto i piani. Gli interventi dei quotidiani importanti, a parte la felicità espressa da Mattei e Lucarelli sul nostro manifesto, per conto di noi tutti, hanno mostrato fino in fondo il disorientamento dei grandi poteri. Dopo tutto i beni comuni esistono, o almeno alla Corte costituzionale ci credono, è stata la prima riflessione, seguita dalla seconda: «e adesso che si fa»? L'idea di dover fare i conti con qualcuno (milioni di schede, la maggioranza dei cittadini) e con qualcosa (una scelta opposta alla

loro, generosa, solidale) li manda in tilt. Chi glielo dirà ai banchieri dell'acqua, ai boss delle spiagge, del cemento, dei rifiuti, dei tunnel, dei rigassificatori, del petrolio e a chi compra e vende pezzi di natura, che le cose stanno cambiando?

Vendo, per paura del default - Andrea Palladino

Pesa oltre 150 milioni di euro il servizio della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti a Torino. Un piatto decisamente ricco, pronto per essere offerto sul mercato dalla giunta guidata da Piero Fassino, che ha messo all'ordine del giorno del prossimo consiglio comunale, previsto per lunedì, la delibera per la cessione della società Amiat. «Rischiando il commissariamento», era il leit-motiv fino all'altro ieri, richiamando l'articolo 4 della legge 138 del 2011. Quella norma ammazza referendum, cassata in pieno dalla Consulta con la sentenza depositata venerdì scorso, che ha accolto il ricorso di alcune regioni, con in prima fila la Puglia. La decisione di cedere il 49% delle azioni del gestore dei rifiuti torinese è oggi tutta politica, allineando, di fatto, Piero Fassino a Gianni Alemanno, i due sindaci di grandi città pronti a cedere pezzi importanti dei servizi pubblici locali ai privati. Un asse Roma-Torino che ricorda tanto l'accordo quasi unanime ricevuto in parlamento dal pacchetto liberalizzazioni di Monti, legge che ha rilanciato e rafforzato quell'articolo quattro del governo Berlusconi dichiarato incostituzionale. Piero Fassino a il manifesto conferma l'intenzione di completare la privatizzazione del gestore dei rifiuti. Nonostante una sentenza chiara, con un peso politico che non può essere ignorato. «Sulle sentenze - dice - non si danno giudizi, se ne prende atto. La corte costituzionale ha cassato l'obbligo di superare l'erogazione dei servizi pubblici in house e oggi la decisione spetta a chi amministra questi servizi, se continuare a gestirli così oppure no. Viene meno l'obbligo, non la facoltà». **Secondo la consulta l'art. 4 non rispettava il referendum. Che ne pensa?** Riferito all'acqua è probabilmente vero. **Ma la corte parla anche degli altri servizi pubblici locali...** Questo è un dibattito interpretativo, il referendum si è fatto sull'acqua. Giustamente la corte cassa l'art. 4 perché è in contraddizione con il referendum, perché i quesiti riguardavano l'acqua, di servizi pubblici locali ce ne sono di tanti tipi. Ma quello che la corte dice è che non è obbligatorio superare la gestione in house. Chi ha la gestione dei servizi in house può continuare ad averla oppure no. Per l'acqua non si può fare in altre forme, questa è la differenza. Per i servizi differenti dall'acqua la corte ha cassato solo l'obbligo di superare la gestione in house, non la possibilità. **Domani in consiglio comunale discuterete sulla privatizzazione di Amiat e degli inceneritori. Rimane la decisione di cedere parte delle quote ai privati?** La nostra è una gara a doppio oggetto, non c'è solo la cessione di parte delle quote ma anche l'affidamento della gestione del servizio. È ovvio che nella motivazione delle delibera bisognerà tenere conto della decisione della Consulta... **E quindi?** Quindi dobbiamo riformulare il testo. La motivazione principale che ci porta a questa cessione non è il vincolo - poi decaduto - della legge Tremonti. **È una scelta politica, a questo punto?** È una scelta dettata dalla situazione finanziaria del comune, che ha un alto indebitamento dovuto agli investimenti fatti nel passato, come il passante ferroviario, la metropolitana, il termovalorizzatore (l'inceneritore che sta per essere ceduto ai privati, ndr), poi ci sono state le Olimpiadi. Questo debito va pagato e quindi riteniamo che cedendo una parte delle nostre quote possiamo realizzare gli introiti per ridurre l'indebitamento. **È la stessa motivazione sostenuta dalla giunta Alemanno per la cessione di Acea, non trova?** C'è una differenza, se permette. Acea ha già una quota privata, le nostre municipalizzate no. Non è la stessa situazione, noi manterremo il 51% di quote per Amiat e per i trasporti. **C'è un accordo sulla privatizzazione all'interno della maggioranza? C'è l'appoggio di Sel, visto che il ricorso alla Consulta è firmato dal governatore della Puglia Nichi Vendola?** Lo vedremo domani. Segnalo che Torino ha la necessità di mettere in campo queste cessioni, se non lo fa non saremo in condizione di ridurre il debito e questo ci metterebbe in difficoltà. Essere consapevoli di questo non è solo una responsabilità del sindaco, ma di tutto il consiglio comunale e della maggioranza.

Vendola e De Magistris: «Ora teniamo alta la guardia» - Andrea Palladino

Ha unito il sindaco di Napoli Luigi De Magistris e il governatore della Puglia Nichi Vendola la sentenza della Consulta sui servizi pubblici locali. Due territori che stanno tentando la difficile strada della ripubblicizzazione dell'acqua, scontrandosi con il muro alzato prima dal governo Berlusconi e poi dai tecnici di Mario Monti. «La Regione Puglia e il Comune di Napoli, ancora di più dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha annullato il tentativo di reintrodurre norme abrogate da 27 milioni di cittadini con il voto referendario del giugno 2011, stanno dimostrando di essere la punta più avanzata in Europa della battaglia a difesa dei beni comuni», hanno scritto in una nota congiunta i due esponenti dell'Idv e di Sel. Ma è bene non abbassare la guardia, spiegano De Magistris e Vendola, «mantenendo alta la vigilanza». Le trappole o le norme truffa sono sempre dietro l'angolo e la battaglia per la difesa dei referendum è tutt'altro che conclusa, come dimostrano gli animi decisamente più agitati a Roma e Torino, le due città che da alcuni mesi stanno discutendo sulla cessione ai privati delle società dei servizi pubblici locali. Grazie ad un calendario un po' perfido domani sarà una giornata cruciale per i due consigli comunali, che si troveranno a discutere di provvedimenti del tutto simili, almeno nelle motivazioni. Due dossier che vedono, però, il Pd alle prese con una sorta di schizofrenia tutta politica. Se nella capitale piemontese è il democratico Piero Fassino a sostenere con forza la cessione delle quote delle aziende di rifiuti e trasporti, a Roma il partito di Bersani si trova ad indossare i panni dei movimentisti più accaniti, opponendosi al piano Alemanno di riduzione del 20% delle azioni di Acea. Con un dettaglio: guai a dire che la società romana - quotata in borsa fin dal 1999, grazie ad una decisione di Francesco Rutelli - sia già privata. In fondo il modello che piace al Pd è quello misto, dove la politica può contare in armonia con la mission speculativa del privato. Più duro il giudizio dell'Idv, che ricorda come non sia ancora attuato il secondo quesito referendario, relativo all'abrogazione del 7% di profitto garantito per i gestori: «Questo provvedimento - ha spiegato Paolo Brutti, responsabile ambiente del partito di Di Pietro - richiama al rispetto referendario tutti i comuni italiani, ancora impantanati sul rimborso del 7% e obbliga il nostro Paese a ripensare la politica sull'acqua e sugli altri servizi primari che vanno garantiti ai cittadini. Gli stessi cittadini che hanno detto no in modo inequivocabile alla privatizzazione delle reti idriche». Un tema non archiviato, quello del 7%, dalla costellazione di movimenti che proposero il referendum: la città simbolo dei comitati per l'acqua, Aprilia (Lazio) ha deciso di restituire a Napolitano le tessere elettorali, mentre in

molte città italiane tante famiglie hanno iniziato a decurtare parte delle bollette, con la campagna di «obbedienza civile». Aperta soddisfazione per la decisione della Corte costituzionale è arrivata infine dall'associazione dei comuni italiani: «Si dimostra ancora una volta - ha spiegato il presidente Delrio - come non sia necessaria l'imposizione di linee di gestione dall'alto per far funzionare enti e servizi locali. I criteri di efficacia ed efficienza nella gestione dei servizi pubblici si introducono non limitando le scelte dei Comuni, ma valorizzandone autonomia e competenze, e difendendo - conclude - quei beni essenziali per la vita della comunità».

Perché Monti ha fallito - Piero Bevilacqua*

È possibile fare un breve e disincantato bilancio del governo Monti? La prima, avvilente constatazione, è che in quasi 9 mesi di "riforme" e di "vertici decisivi" la montagna del debito pubblico italiano non è stata neppure scalfita. Anzi si è fatta ancora più alta e imponente. Il debito ammontava a 1.897 miliardi di euro nel dicembre 2011, oggi è arrivato a 1.966. Dunque, la ragione fondamentale della nostra condizione di rischio, la causa *causarum* delle nostre difficoltà presenti e future si è ulteriormente aggravata. Lo spread si mantiene elevato e torna sui 500 punti. Il Pil - questo vecchio totem delle società capitalistiche - è nel frattempo diminuito e diminuirà ancora. Scenderà di oltre il 2% nel 2012. Dicono gli esperti che si riprenderà nel 213. Ma per quale felice congiunzione degli astri non è dato sapere. Qui, infatti, la scienza economica si muta in astrologia, dà gli oroscopi. L'elenco dei disastri non è finito. La disoccupazione è aumentata, quella giovanile in particolare. Per quella intellettuale in formazione il governo propone ora di aumentare le tasse universitarie, così potrà essere efficacemente ridotta... Una nuova tassa sulle famiglie italiane di cui occorrerebbe informare l'on. Casini, che ne è uno zelante difensore. Nel frattempo le più importanti riforme realizzate dal governo incominciano a mostrare effetti indesiderati che pesano e peseranno sull'avvenire del Paese. Prendiamo la riforma delle pensioni, sbandierata dai tecnici al governo come lo scalpo di un mostro finalmente abbattuto. Pur senza considerare qui il grande pasticcio dei cosiddetti esodati, che pure costituisce un dramma inedito per migliaia di famiglie, la riforma appare come un'autentica sciagura economica e sociale. L'allungamento dell'età pensionabile ha già bloccato l'assunzione di migliaia di giovani nelle imprese. Vale a dire che essa impedirà l'ingresso nelle attività produttive e nei servizi di figure capaci di portare innovazione e creatività. Mentre riduce ulteriormente prospettive e speranze di lavoro alle nuove generazioni. Quale slancio può venire da una società se si chiede agli anziani di continuare a lavorare sino alla vecchiaia e ai giovani di aspettare, cioè di invecchiare senza lavoro? Ma le imprese dovranno tenersi lavoratori logorati e demotivati sino a 65 anni e oltre. Chiediamo: è questo un incentivo alla crescita della produttività, fine supremo di tutte le scuole economiche? E' facile infatti immaginare - salvo ambiti limitati in cui l'anzianità significa maggiore esperienza tecnico-organizzativa - che questi lavoratori saranno più facilmente vittime di infortuni, che contrarranno più malattie, si assenteranno per stress, ecc. Dunque peseranno sul bilancio dello stato, probabilmente in maniera più costosa che se fossero in pensione. Non meno fallimentare appare la riforma del lavoro della ministro Fornero. A parte la razionalizzazione di alcuni aspetti di una normativa ingarbugliata, essa ha peggiorato la condizione dei lavoratori occupati. Come hanno mostrato tante analisi pubblicate sul manifesto, questi sono oggi più ricattabili da un padrone che può licenziarli con maggiore facilità tramite un indennizzo monetario. Nel frattempo la giungla legislativa del lavoro precario non è stata cancellata. I giovani, pochi, che entrano nel mondo del lavoro fanno ingresso nel regno dell'insicurezza, non diversamente da quanto accadeva in precedenza. Ma quanta nuova occupazione creerà questa rivoluzione copernicana della supponente ministro? Perché le imprese straniere dovrebbero precipitarsi a investire nel nostro Paese, dove prevale una forza-lavoro anziana, le università e i centri di ricerca sono privi di risorse, la pubblica amministrazione è in gran parte inadeguata, illegalità e criminalità sono fenomeni sistemici, dove spadroneggia un ceto politico fra i più inetti e affaristici dell'Occidente? Questi ultimi due aspetti, ovviamente, non sono addebitabili al governo Monti, ma fanno parte ineliminabile del quadro nazionale di cui occorrerebbe tener conto. Ebbene, dove ci porterà questo governo nei prossimi mesi? Economisti e media continuano il loro estenuato ritornello: faremo riforme strutturali, la formula magica che dovrebbe dischiudere la spelonca di Ali Babà, deposito di immensi tesori. Quali riforme strutturali? Forse la nazionalizzazione delle banche, una tassazione stabile sulle transazioni finanziarie, il 3% del Pil destinato alla formazione e alla ricerca, la creazione di un sistema fiscale progressivo, una tassa stabile sui patrimoni, una grande legge urbanistica che protegga il nostro territorio e faccia vivere civilmente le nostre città? Niente di tutto questo. Le riforme strutturali sono state già fatte e sono quelle che abbiamo esaminato e ora la *spending review*, che avrebbe bisogno di tempi lunghi e di circostanziata conoscenza della macchina statale per non diventare un'altra operazione di tagli lineari. Quale di fatto è. Deprimerà ulteriormente la domanda aggregata, con quali effetti sul Pil ce lo comunicheranno nei mesi seguenti, invocando qualche altro vertice decisivo. Ma il repertorio pubblicitario è in realtà esaurito. Proveranno con la svendita dei beni pubblici, ma non avranno né il tempo né l'agio. Chi dice dunque, a questo punto, che il re è nudo, che il governo Monti ha fallito? Il fallimento è certo globale. Sono ormai cinque anni che le società industriali navigano nella tempesta e gli uomini di governo, che hanno salvato le banche dalla rovina, protetto i potentati finanziari da tracolli su vasta scala, sono ancora col cappello in mano a chiedere comprensione ai grandi speculatori, definiti mercati. Cinque anni nei quali si potevano separare le banche di credito dalle banche d'affari, bandire i prodotti finanziari ad alto rischio, riformare le agenzie di rating, regolamentare i movimenti di capitale, chiudere i paradisi fiscali, applicare la Tobin tax, ecc. Eppure niente è stato fatto. La finanza spadroneggia e il ceto politico ubbidisce, demolendo pezzo a pezzo, su suo ordine, le conquiste sociali del XX secolo. E chiama riforme strutturali questo cammino all'indietro verso il XIX secolo. In Italia non si è fatta eccezione. Ma oggi occorre aggiornare il quadro. Non si tratta più, per gli italiani, come alla fine dello scorso anno, di scegliere fra uno dei peggiori governi dell'Italia repubblicana e la strada di una cura severa e dolorosa, ma che alla fine ci porterà fuori dalla catastrofe. Oggi non si dà più questa alternativa. Il governo Monti ha solo ritardato la discesa del paese nell'abisso per un comprensibile effetto psicologico. Oggi appare nella sua piena luce di «governo ideologico», come lo chiama Asor Rosa: esso è la malattia che vuol curare i sintomi, acuiendo le cause che ne sono all'origine. E' l'ideologia che domina a Bruxelles. Lo abbiamo visto con la Grecia, lo stiamo osservando con la Spagna. Un medico

che dovrebbe dare ossigeno al malato e continua a tagliare col bisturi. Prima il "risanamento" e poi la crescita è un vecchio ritornello, che oggi appare tragicamente fallimentare. La presente crisi, com'è noto ormai a molti, origina dalla sproporzione fra l'immensa ricchezza prodotta a livello mondiale e la ridotta capacità della domanda di attingerla. Troppe merci a fronte di redditi popolari stagnanti e in ritirata, sostenuti con il surrogato dell'indebitamento familiare. La politica di austerità, dunque, rende più grave la crisi perché ne ripropone e alimenta le cause. Premi Nobel come Stiglitz e Krugman lo vanno ripetendo da mesi, anche sulla stampa italiana. Forse qualcuno dovrebbe rammentare ai dirigenti del partito democratico che in autunno le condizioni economiche generali del paese saranno peggiorate. E che agli occhi degli italiani il perdurante sostegno a Monti finirà col rendere tale partito interamente corresponsabile di un fallimento di vasta portata. La sua prudenza e il suo tatticismo si trasformeranno in grave irresponsabilità. Perché la forza politica che dovrebbe costituire e aggregare l'alternativa, non solo di facce, ma anche di politiche economiche, apparirà irrimediabilmente compromessa. Parte indistinguibile del mucchio castale che ha fatto arretrare le condizioni generali del Paese. Un vuoto drammatico che, temiamo, la sinistra radicale non riuscirà a colmare e che indebolirà il tentativo di una nuova "rotta d'Europa": vale a dire l'alleanza con le sinistre europee per cambiare strategia, a cui gruppi e singoli intellettuali vanno lavorando da tempo. Appare a tal proposito molto significativo che un giornalista come Eugenio Scalfari, uno dei più convinti sostenitori del governo Monti nell'area liberal progressista, abbia preso le distanze con tanta eleganza, ma con tanta fermezza, nel suo editoriale su Repubblica del 15 luglio. Che abbia più fortuna di Stiglitz e di Krugman?

*www.amigi.org

Dove va il treno del Pd - Alessandro Robecchi

Interpretando appieno la missione di quotidiano di servizio, pubblichiamo l'orario estivo del Pd. **Veltroniani.** Ogni lunedì e giovedì alle 8.45. Partenza da Roma Termini, arrivo previsto al governo: mai. Possibili deviazioni durante il tragitto. Servizi: ristorante, carrozza cinema, aria condizionata, corsi di scrittura creativa e di cocktails (supplemento). **Fassino Express.** Partenza da Torino Porta Nuova il martedì alle 7,36. Carrozza riservata per Marchionne e dirigenti Fiat*. **Fioroni (autobus sostitutivo).** Ogni martedì e sabato alle 14.20, dopo le pappardelle al cinghiale, partenza dal Santuario di Loreto, arrivo previsto a Roma Divino Amore in serata (orario variabile a seconda dalle visioni dell'autista). Gay e famiglie di fatto solo posti in piedi. **Gentiloni Freccia Bianca.** Accelerato a carbone. Parte da Caserta il lunedì alle 6.45. Arrivo previsto nell'ottobre del 2016 a Cuneo, dove intende mettere al centro l'agenda Monti. **Ichino Metrobus.** Servizio navetta Bocconi-Palazzo Chigi. Due volte al giorno (9.30 e 17.45). Sedili in pelle, aria condizionata, corsi d'inglese, marketing, seminari sulla spending review**. Bersani Freccia Rossa. Partenza tutti i giorni da Roma Termini (ore 8.15). Destinazioni: lunedì, mercoledì, Sel. Martedì e giovedì, Casini. Venerdì e sabato larghe intese. Domenica tragitto a sorpresa. Possibilità sconti per comitive. Supplemento per gay sposati. **Melandri.** Soppresso nei mesi estivi***. Fassina Left Express. Tutti i venerdì, ore 12.30. Treno a lunga percorrenza e alta velocità per superare l'agenda Monti, purtroppo su binario unico e scartamento ridotto.

*Non ferma a Mirafiori, Termini Imerese, Pomigliano, Melfi causa timori di linciaggio.

** Solo prima classe Superior, prenotazione obbligatoria, i lavoratori sorpresi a bordo saranno espulsi anche col veicolo in movimento.

*** Nessun disagio per i passeggeri.

l'Unità – 22.7.12

La salma impagliata di Forza Italia come quella di Biancaneve - Maria Novella Oppo

Le buone notizie sono così poche che, per strapparci un sorriso, ci vorrebbero tutti i giorni almeno 5 minuti di Roberto Benigni per tutti. Così, ben venga il grande comico toscano a chiudere i tg con le sue trasvolate da Dante a Berlusconi, da inferno letterario a inferno politico. Ma, tra tutte le battute che i notiziari ci hanno fatto sentire dello show fiorentino, quella che ci è piaciuta di più non riguarda Berlusconi, ma il suo triste entourage. Ha detto infatti Benigni che, in confronto a Verdini, Cicchitto e Alfano, Mario Monti sembra Lady Gaga. È verissimo, con l'aggravante che, nel breve periodo in cui Berlusconi era sparito (forse per la vergogna) dalle tv, invece i berluscloni continuavano a farsi vedere dovunque e non ci hanno dato tregua neanche un giorno con le loro litanie. E dire che perfino Capezzone ogni tanto si riposa e forse (lo speriamo per lui) anche si vergogna un po'. Ma, tra Verdini, Alfano e Cicchitto, il più molesto è di certo Cicchitto, perché Verdini si dedica ad affari più sostanziosi che alle apparizioni tv e Alfano, da quando abbiamo saputo che piange come certe madonne pellegrine, non abbiamo più il coraggio di criticarlo. Ha già troppi pensieri a far finta di dirigere un partito che non esiste e, anche quando esisteva, era più che altro un collage di cricche, comitati, combriccole elettorali. Basta dire che è un partito nato dal cervello di Marcello Dell'Utri, per capire quale tipo di dibattito politico lo animi fin dalla fondazione. Quanto poi alla ri-rifondazione, sembra ispirarsi più ai principi della tassidermia che a quelli della politica. La salma impagliata di Forza Italia giace infatti come Biancaneve in attesa di essere baciata e risvegliata da un principe azzurro di quasi ottant'anni. All'impavido Capezzone il compito del festoso annuncio.

Rischio Italia Monti accelera - Paolo Guerrieri

È stato un venerdì nero per la moneta europea, col crollo verticale delle Borse, gli spread alle stelle, gli investitori esteri e europei che hanno accelerato il loro esodo dalla zona euro. La Spagna, in particolare, ha vissuto una delle peggiori giornate sui mercati finanziari negli ultimi anni e ora rischia di finire commissariata, trascinando con sé anche l'Italia. E sì che il tanto temuto mese di agosto deve ancora cominciare. Il commento più diffuso è stato che questa tempesta di vendite sia avvenuta nonostante il varo da parte dell'Eurogruppo del piano di salvataggio, fino a 100 miliardi di euro, per le banche spagnole. In realtà, è proprio questa decisione che può aver provocato il tonfo delle Borse e dei mercati

dei titoli spagnoli e italiani, in quanto ha vanificato le residue speranze degli investitori in decisioni più efficaci e coraggiose da parte dei paesi della eurozona. Va ricordato come il summit europeo di fine giugno avesse illuso molti – e per un po' anche i mercati – che le misure varate fossero finalmente il riconoscimento da parte dell'Europa della natura sistemica della crisi dell'euro. Quest'ultima non era dunque imputabile solo agli eccessi di debito e spesa dei Paesi della periferia meridionale. Quanto avvenuto nelle ultime due settimane e alla riunione dell'Eurogruppo dell'altro ieri, ha ridimensionato fortemente la portata di quelle decisioni, sia in riferimento agli aiuti diretti alle banche sia allo strumento cosiddetto salva spread. Anche le posizioni di molti Paesi, tra cui la Germania, a favore di una soluzione a lungo termine in chiave di più integrazione dell'Europa (sul piano fiscale, bancario e anche politico), al centro del Rapporto che sta coordinando il Presidente del Consiglio Europeo Van Rompuy, rischiano di rimanere vuote promesse, ponendosi in aperto contrasto con scelte di breve periodo, tardive e insufficienti, quali quelle effettuate ieri l'altro. Il risultato è che l'Eurogruppo continua a non avere una strategia efficace e coerente per contrastare la crisi, al di là delle fallimentari politiche di austerità fin qui perseguite. Una prima seria conseguenza riguarda la Spagna, una delle quattro grandi economie dell'Eurozona. Alla luce degli andamenti più recenti potrebbe non bastare più l'intervento a favore delle banche spagnole. È infatti probabile che a questi tassi (7%) il governo di Madrid finirà per perdere l'accesso al mercato dei capitali e in assenza di una rete di salvaguardia di liquidità europea (il meccanismo salva spread) si vedrà costretto a ricorrere ai finanziamenti e alle cure dell'Eurogruppo, al pari di quanto avvenuto per la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda. Serviranno a questo scopo molto di più dei 100 miliardi già stanziati, ponendo problemi seri alle finanze del nuovo fondo Salva stati (ESM), peraltro fino al 12 settembre ancora sotto scrutinio della Corte costituzionale tedesca. A quel punto, è evidente che problemi altrettanto seri si porranno per l'Italia, come si è già visto lo scorso venerdì con l'impennata degli spread e dei tassi di interesse dei nostri titoli. Si dice spesso che l'Italia ha fondamentali più robusti e solidi di Madrid. È vero. Ma se la Spagna dovesse finire col chiedere aiuto all'Europa, tutto ciò difficilmente potrà evitarci l'effetto contagio e la firma, anche da parte nostra, di un vessatorio protocollo di assistenza. Oltre a vantare il terzo più elevato stock di debito nel mondo, il nostro Paese condivide oggi con la Spagna quella camicia di forza, impostata dalla cura dell'Eurogruppo e della Germania, in particolare, chiamata trappola dell'austerità. È un circolo vizioso in cui una volta entrati si rischia un peggioramento del deficit e dello stock di debito pubblici a causa degli effetti recessivi indotti dalle politiche di austerità, così da vanificare larga parte dei potenziali miglioramenti legati a queste stesse politiche. A quel punto lo spread può aumentare senza sosta, imponendo nuove misure restrittive e chiudendo il circolo vizioso. La drammatica deriva greca – che minaccia da vicino l'economia spagnola – al di là delle peculiarità del Paese è nata proprio così. Tanto più che la recessione si prolungherà in Spagna e Italia anche per tutto il 2013 e non si scorgono per ora segnali a medio termine di miglioramento, al di là di vaghi e confusi auspici. È necessario un grande sforzo da parte di tutti nei prossimi mesi per scongiurare la drammatica eventualità di un drastico peggioramento delle condizioni economiche e un commissariamento del nostro Paese. A cominciare, in primo luogo, dal governo, che può e deve fare di più per fronteggiare l'attuale fase di emergenza. In primo luogo sul fronte europeo, dal momento che non possiamo salvarci da soli. Va dunque intensificata la pressione sugli alti Paesi, a partire dalla Germania, perché venga perseguita con più forza e in varie direzioni l'obiettivo dichiarato da tutti di una maggiore integrazione, cercando di valorizzare l'originario contenuto dei due provvedimenti varati nel summit di fine giugno – aiuto diretto alle banche e fondo salva spread – che sono per noi fondamentali, pur se per ragioni diverse. Poi c'è il fronte interno. È giusto preoccuparsi dei futuri assetti istituzionali e dei programmi di qui alle elezioni. Ma ancor di più lo è un cambio di passo nell'azione del governo, che sia diretta, da un lato, a fronteggiare il crollo del mercato interno e il rilancio di meccanismi di crescita, con misure in grado di agire a sostegno contemporaneamente della domanda e dell'offerta. Bisogna dall'altro pensare a come affiancare al percorso programmato di aggiustamento e consolidamento fiscale un piano straordinario di rientro dal nostro debito, più consistente e accelerato di quanto fin qui ventilato. Le varianti sono più d'una e di fronte all'aggravarsi della situazione va mantenuto un ampio portafoglio di opzioni. Tanto più che l'eventualità che l'Europa lasci i Paesi a fronteggiare da soli il mare in tempesta dei mercati è purtroppo molto concreta e il tempo a disposizione per prepararsi è davvero poco.

Corsera – 22.7.12

Prestanome e 20 società. Così Dell'Utri ha smistato i soldi del Cavaliere

Fiorenza Sarzanini

PALERMO - Ci sono almeno venti società utilizzate da Marcello Dell'Utri per movimentare le decine di milioni di euro ricevute negli ultimi dieci anni da Silvio Berlusconi. E alcuni prestanome che lo avrebbero aiutato a veicolare i capitali all'estero. Secondo i magistrati di Palermo - il procuratore aggiunto Antonio Ingroia e il sostituto Nino Di Matteo - quei soldi sono il frutto di un'estorsione, il prezzo della mediazione condotta dal senatore con gli uomini di Cosa Nostra per garantire la protezione all'ex premier e alla sua famiglia. Dunque, dopo aver individuato l'entità e le date dei versamenti, ci si concentra sulle «uscite» e si valuta la possibilità di procedere anche per riciclaggio. Per questo si cerca di identificare gli altri beneficiari dei versamenti. E per farlo si riparte dalle verifiche già effettuate nel corso dell'inchiesta sulla cosiddetta «P3» dove Dell'Utri è indagato insieme ad altri politici e al faccendiere Flavio Carboni. Erano stati gli investigatori del nucleo Valutario, circa due anni fa, a scoprire versamenti da Berlusconi a Dell'Utri per circa 10 milioni di euro oltre all'acquisto della villa sul lago di Como che il leader del Pdl avrebbe pagato almeno il doppio del valore. L'esito di quelle prime verifiche fu trasmesso dai magistrati romani ai colleghi siciliani per competenza e da allora sono stati individuati numerosi canali per il reimpiego dei fondi. **La pista che porta all'estero.** Oltre agli undici milioni trasferiti a Santo Domingo un paio di mesi fa, ci sono tracce di spostamenti verso la Svizzera e su alcuni depositi che si trovano a Cipro. Si tratta di un canale investigativo aperto grazie alle segnalazioni dell'Uif, l'Unità di analisi finanziaria della Banca d'Italia che da allora ha continuato a «monitorare» le movimentazioni disposte

dal senatore su conti aperti in svariate banche e i collegamenti con circa settanta depositi. Una rete fitta che, questo emerge dal rapporto degli investigatori già consegnato ai magistrati, può contare anche su alcuni manager italiani e stranieri. L'attenzione degli inquirenti si è concentrata sulla «Tome Advertising» una società spagnola che fa capo a Giuseppe Donaldo Nicosia e che nel 2009 ha disposto svariati bonifici in favore di Dell'Utri per circa 400 mila euro. Si tratta di un uomo d'affari che possiede diverse aziende, anche in Svizzera, e gli accertamenti riguardano possibili operazioni disposte per riportare in Italia denaro precedentemente trasferito all'estero in modo da mascherarne l'origine. I controlli riguardano anche movimentazioni in entrata e in uscita con i titolari di una società segnalata dalla Deutsche Bank per una triangolazione finanziaria transitata su un conto corrente aperto presso un istituto di credito di Nicosia. Ufficialmente si trattava di affari legati al mondo dell'arte, ma la scelta di utilizzare depositi esteri ha convinto gli investigatori della necessità di continuare il monitoraggio, ampliando poi le verifiche anche ad altri soggetti risultati in contatto con il senatore e ai suoi familiari. Anche perché nel corso degli ultimi anni il politico ha disposto centinaia di operazioni per il frazionamento del capitale e firmato decine e decine di assegni per i quali non si riesce a individuare il beneficiario. Modalità finanziarie che sembrano avere come scopo principale il non superamento della soglia di tracciabilità e dunque potrebbero far scattare la contestazione di riciclaggio. **Il silenzio dei testimoni.** Su tutto questo i magistrati ritengono indispensabile chiedere spiegazioni a Silvio Berlusconi visto che è stato lui a disporre i bonifici dai propri conti personali motivandoli come «prestito infruttifero» e da un altro deposito a firma congiunta con sua figlia Marina. L'ipotesi dell'accusa è che Dell'Utri abbia ottenuto i soldi in cambio del silenzio su alcune circostanze che riguardano la vita di Berlusconi e che possa averlo fatto anche rivestendo il ruolo di «mediatore» soprattutto dopo la morte di Vittorio Mangano e Gaetano Cinà, entrambi ritenuti «esattori» delle cosche. Dovrebbero essere l'ex presidente del Consiglio e sua figlia a chiarire se ci siano altri motivi che possano giustificare le generose elargizioni, ma al momento non sembrano intenzionati a rispondere alle domande dei pubblici ministeri. Negli ambienti della Procura viene notato come Berlusconi abbia finora deciso di rimanere in silenzio dopo la contestazione di un reato grave come l'estorsione a quello che viene ritenuto uno dei suoi amici storici, l'uomo che ha contribuito alla nascita di Forza Italia e con il quale ha continuato ad avere un legame personale e - visto quanto accertato dalla Guardia di Finanza sugli ultimi bonifici che risalgono a pochi mesi fa - stretti rapporti economici.

È guerra tra Grillo e Calzolari per i follower falsi

È guerra aperta tra Beppe Grillo e Marco Camisani Calzolari, docente dello Iulm, che ha diffuso una ricerca secondo la quale oltre la metà dei follower del leader del Movimento Cinque Stelle sarebbero falsi e generati dal computer. BOTTA E RISPOSTA - Risultato: venerdì, per tutto il giorno, ha tenuto banco il botta e risposta tra i due, con Grillo che accusava il professore di essere al soldo di Berlusconi come autore di Forzasilvio.it e di manipolare le informazioni per gettare fango sui grillini. Poi in un altro post sul suo blog Grillo alza il tiro. «Questa è la macchina del fango» e su Twitter minaccia querela. Da parte sua Camisani Calzolari si era difeso così: «A Berlusconi ho solo venduto la piattaforma e la mia ricerca è seria». La querelle sembrava finita lì. Ma sabato il docente dello Iulm su Twitter afferma addirittura di essere stato «minacciato» dai seguaci dell'ex comico genovese e persino di «aver paura per i suoi figli». E ancora: «Mi sto rivolgendo alle autorità, temo che vogliono pubblicare anche il mio indirizzo di casa. Non sono un politico e non ho le spalle abbastanza grosse», spiega ancora sul suo profilo. COME IL GLADIATORE - Secondo Camisani Calzolari, infatti, in rete starebbero circolando i suoi recapiti pubblicati su Italian Insane Information, dove si invita a effettuare un'operazione di mail bombing ai danni del professore, ossia intasargli le caselle di posta, Facebook e Twitter con messaggi di disturbo. Il tutto al grido di «Beppe chiama, la rete risponde. Al mio segnale scatenate l'inferno contro il re delle bufale e servo del Pdl». Come, dire, insomma, che la pace non sembra ancora essere tornata tra i follower di Grillo, veri o falsi che siano. In serata anche il comico genovese è voluto tornare sulla questione, rispondendo su Twitter proprio a questo articolo di Corriere.it. Le notizie, dalle parti del Movimento 5 stelle, sono accolte con fair play solo se favorevoli.

Un papà su 4 a casa con i figli. Il record dei tedeschi - Giovanni Stringa

BERLINO - A Berlino, il fine settimana, le strade e i parchi si riempiono di giovani famiglie. Padri, madri, bambini, carrozzine e passeggini invadono viali, negozi e giardini pubblici. È una città molto giovane, e questo si sapeva. Ma la differenza arriva dal lunedì al venerdì, quando le stesse famiglie scendono di nuovo in strada. Questa volta, però, con un'eccezione. Ci sono gli stessi bambini, le stesse carrozzine e gli stessi passeggini. E, spesso, gli stessi padri, magari con il biberon in mano. Mancano solo le madri, perché sono in ufficio o in fabbrica a lavorare. Impressioni? Coincidenze irripetibili di una città giovane e progressista? Non solo. In tutta la Germania la percentuale dei neopapà che prendono un congedo di paternità è schizzata dal 3,5% del 2007 al 16% del 2009 fino al 25% oggi. Le cifre - riportate in uno studio dell'Istituto tedesco per la ricerca economica (Diw) e rimbaltate sul quotidiano Berliner Zeitung - sono il risultato di una riforma messa in piedi cinque anni fa dall'allora ministro della Famiglia Ursula von der Leyen, madre di sette figli e oggi ministro del Lavoro. Il sistema lanciato nel 2007 prevede in linea di massima fino a 14 mesi (per figlio) di congedo genitoriale, in cui viene versato fino al 67% dello stipendio a chi accudisce il bambino. Padre o madre che sia, non fa differenza. Anzi, se alla fine è comunque solo la madre a restare a casa, il congedo si blocca al dodicesimo mese. Altrimenti, se anche il padre lascia il lavoro per la cameretta del bebè, allora si arriva ai 14 mesi. Forse è anche per questo - per quei 2 mesi di «bonus» se interviene anche il papà - che il congedo medio maschile viaggia proprio tra uno e due mesi. Ma c'è chi (il 14%) va oltre e resta a casa dai tre agli otto mesi. I tedeschi, storicamente amanti dei numeri e della precisione, hanno anche quantificato le ore. Quando sono in paternità, gli uomini dedicano ai figli 7 ore del giorno, contro le 2,7 ore nelle normali giornate di lavoro. «Sette ore, ma potrebbero fare ancora meglio», storcono il naso non poche mogli e compagne. Resta il fatto che, in ogni caso, un papà su quattro accetta uno stipendio ridotto pur di passare qualche mese con il nuovo arrivato. E - quasi incredibile, ma vero - ci sono padri che, una volta tornati tra computer e scrivania, chiedono il part time. Qui mancano i numeri, ed è prevedibile che

siano piuttosto bassi. Ma il fenomeno, visto con occhi mediterranei, dà comunque nell'occhio. Un'altra sorpresa viene dalla classifica dei Land (le regioni in cui è divisa la Germania) dove più alta è la quota dei padri in congedo. La lista, stilata dall'Ufficio statistico federale, vede sul podio due Land della vecchia Germania Est: la Sassonia (prima) e il Brandeburgo (terzo). Al secondo posto la ricca Baviera, al quarto Berlino. In Baviera, dove il mercato del lavoro «tira» e la domanda delle aziende è forte, probabilmente molti padri in congedo non temono «ripercussioni» al loro ritorno in ufficio. Nei Land dell'Est la situazione può essere più complessa e il mercato meno roseo. Eppure, come appunto in Sassonia, in diverse regioni la quota dei padri in congedo è più alta, molto più alta, di quanto succede in facoltosi Land dell'Ovest, dal Baden-Wuerttemberg al Nord Reno-Westfalia. Dietro tanti «family men» tedeschi ci sono molte donne che, normalmente, guadagnano più dei loro mariti o compagni. Quindi, fatti due conti in tasca, la coppia può ritenere più opportuno dare più spazio a lei nel lavoro. E una prova di tutto ciò la danno, ancora una volta, i numeri: da quando il congedo è diventato «egalitario», le donne tornano prima in ufficio, gli uomini dopo e - nell'anno che segue alla nascita del bimbo - il reddito complessivo della famiglia è oggi più alto di quanto succedeva in passato. «Significativamente» più alto, precisa lo studio «made in Germany».

L'ipotesi «Pisorno» agita pisani e livornesi - Marco Gasperetti

LIVORNO – L'ultima battuta sulla mitica rivalità tra pisani e livornesi c'è l'ha regalata venerdì notte Roberto Benigni. «Vogliono accorpate le province. Anche Livorno con Pisa: una vera cattiveria, ma per fortuna che c'è nel mezzo Camp Darby con gli americani, che sono armati, e così non faranno scoppiare la guerra, altrimenti quelli s'ammazzano». E giù risate (soprattutto fiorentine) in piazza Santa Croce, sotto la statua di Dante. Mentre pisani e livornesi, un po' preoccupati, continuano a pensare da mesi a questa unificazione coatta. Anche e soprattutto a livello istituzionale, con grandi movimenti, proposte e controproposte, dei presidenti delle ormai moribonde due amministrazioni provinciali. Perché al di là delle battute e delle clamorose scazzottate calcistiche (una volta fu addirittura allagato il campo dello stadio di Pisa per non far vincere i labronici e durante un altro derby i livornesi costruirono undici bare nerazzurre), il campanile esiste davvero: forse è stato enfatizzato, ma è una verità. Non potrebbe essere altrimenti per due città distanti appena 19 chilometri eppure profondamente diverse. DIFFERENZE - «Anche se la globalizzazione ha mitigato le differenze – scherza Paolo Fuligni, psicologo, psicoterapeuta che le lotte tra toscani le studia da anni -. Adesso anche i pisani di città dicono dé, come i livornesi che l'hanno inventato, e sono sempre più abbronzati come i cugini che del mare e della tintarella hanno fatto una filosofia». Dunque l'idea di una Pisorno inquieta gli animi dei due «popoli» ma non li terrorizza come sarebbe accaduto soltanto pochi anni fa. Anche perché a unificare «cani e gatti» (Livorno è nata nel Seicento come presidio mediceo anti Pisa e poi si è sviluppata industrialmente superando la più blasonata vicina anche nel numero di abitanti) ci ha pensato la cultura, il tempo libero e la satira. CONVERGENZE - Qualche esempio? L'università sotto la Torre pendente, per esempio, che da sempre laurea anche i livornesi; il litorale sabbioso di Tirrenia e del Calambrone dove le due «etnie» convivono, s'abbronzano, scherzano, si sottono e a volte (come accaduto negli anni Novanta) si affrontano in risse pazzesche a colpi di ombrelloni e sdraio lanciate come bombe a mano. E infine il Vernacoliere, il giornale satirico livornese inventato da Mario Cardinali, stra-letto anche dai pisani. Che si sono «sganasciati» dalle risate quando, ai tempi della nube atomica di Chernobyl, la civetta del giornale titolava: «Primi effetti devastanti della nube radiattiva. E' nato un pisano furbo». FILM - E poi sono iniziati i primi connubi, persino sportivi. Con società miste (pisani e livornesi), con labronici forzuti che contribuiscono a far vincere Pisa alla regata delle Repubbliche marinare e altri pisani «imboscati» nei gozzi del Palio remiero livornese. E ancora con assessori pisani a Livorno, presidenti della provincia livornesi a Pisa. E persino uno dei più famosi scrittori e giornalisti pisani, Renzo Castelli, che per Felici Editore ha scritto «Livorno vista da un pisano», una sorte di outing d'amore verso questa città selvaggia, solare eppure capace di diventare come la gramigna e di attaccarsi al cuore di chiunque. Proprio come ci ha raccontato nei suoi film (Ovosodo e la Prima cosa bella) il grande Paolo Virzi, labronico purosangue. SCAZZOTTATA - Solo il calcio è destinato a dover restare separato per l'eternità. L'idea di una squadra comune era stata lanciata dal presidente nerazzurro Romeo Anconetani quando il Pisa era in serie A ma aveva provocato sconcerto e persino qualche parolaccia condivisa tra pisani e livornesi. La politica però è un'altra cosa. E la provincia «pisornese» non solo potrebbe razionalizzare le risorse ma avvicinare ancora di più i «gemelli divisi» e creare un'area metropolitana capace di sfidare la potente Firenze. Con porto e soprattutto aeroporto. Intanto venerdì, per la prima volta nella storia delle due città, si è consumata la prima scazzottata legale e aerea tra pisani e livornesi. Un incontro di boxe, ai Bagni Lido (lungomare di Livorno), tra campioncini delle due città. Se ne sono date di santa ragione tra applausi, fischi e «boia dé». E poi, contando i denari da devolvere al reparto di Cure palliative dell'ospedale, si sono abbracciati commossi. Come fratelli. Anzi, come cuginastri uniti in un insolito destino.

La Stampa – 22.7.12

Il rischio-Ue che spaventa il mondo - Bill Emmott

Noi qui nell'emisfero settentrionale stiamo per iniziare le nostre vacanze estive in uno stato d'animo cupo, in parte perché alla nostra malinconia si sono unite alcune delle economie emergenti del Sud del mondo. Ma la parola più importante da tenere a mente, quella che sta davvero determinando gli atteggiamenti dei mercati finanziari e anche delle gestioni aziendali, non è tristezza. È rischio. Se si dovessero guardare solo le previsioni economiche appena riviste, pubblicate dal Fondo Monetario Internazionale la scorsa settimana, si vedrebbe solo buio. L'Fmi ha tagliato la sua stima di crescita economica globale nel 2012 al 3,5%, grazie al rallentamento della crescita in Cina, India e Brasile, ma anche grazie alla recessione dell'euro-zona. Il Fmi quest'anno prevede un calo del Pil della zona euro dello 0,3%, che scende a un preoccupante 1,9% in Italia e 1,5% in Spagna. Questi dati seguono la crescita mondiale del 5,3% nel 2010 e del 3,9% nel 2011, così è chiaro che la tendenza è tristemente al ribasso. Gli Stati Uniti sembrano relativamente in salute con previsioni di crescita del 2% per quest'anno, due volte di più della Germania (e dieci volte di

più dello stagnante 0,2% della Gran Bretagna). Ma anche con questi numeri la crescita è troppo lenta per avere molto impatto sulla disoccupazione tanto più che la popolazione degli Stati Uniti e la sua forza lavoro sono in crescita. Eppure questo genere di numeri mi riporta indietro nel tempo. Durante il mio incarico come direttore di The Economist, ricordo la pubblicazione di una copertina, penso fosse nel settembre 2002, che descriveva l'economia mondiale come «in stasi», con questo volevo dire che era come una nave a vela che non si muoveva perché c'era assenza di vento. Ciò si basava sulle previsioni di crescita del Fmi per il 2002 - ancora più basse per il 2003. Allora cosa successe? In realtà il mondo, tra il 2002 e il 2007, ha avuto i cinque anni di crescita economica più veloce degli ultimi 40 e passa anni. Sarebbe bello pensare che possa accadere di nuovo, e che salti fuori che noi tutti siamo stati troppo pessimisti. Non è impossibile: le economie emergenti sono probabilmente solo in un rallentamento temporaneo, causato dal loro sforzi per ridurre l'inflazione dei prezzi e gli Stati Uniti hanno una notevole capacità di reinventarsi, come ora stanno facendo con il boom del petrolio e del gas. Ma siamo realisti: non è probabile. E la ragione principale non risiede in Cina o negli Stati Uniti. Si trova nel rischio, o piuttosto nei sentimenti che le aziende e gli investitori hanno ora circa il rischio. Anche se la guerra in Afghanistan era iniziata nel 2001 e nel 2003 stava per iniziare in Iraq, in realtà le imprese, in quei giorni non percepivano grossi rischi nella loro attività, nei loro mercati, nei loro investimenti. Mentre ora sì. Ovviamente, gli investitori e i manager sono sempre preoccupati del rischio. Questo è il loro lavoro. Ma la differenza, ora, è che percepiscono che la gamma dei rischi è molto più ampia, la gamma di possibili eventi drammatici è più vasta rispetto al 2002. La rivolta araba, con la guerra civile in corso in Siria, è un esempio, soprattutto se si associa alla tensione sul programma nucleare iraniano: questo rende il prezzo dell'energia ancor più imprevedibile del solito. Il risultato è che l'utile e ben accolta caduta dei prezzi del petrolio che si è verificata negli ultimi mesi si è parzialmente invertita. Le preoccupazioni per l'economia cinese e la sua stabilità politica dopo lo scandalo e le accuse di omicidio contro Bo Xilai, ex sindaco della Chicago cinese, Chongqing, rientrano in una categoria simile. E sono, a mio avviso, esagerate: la capacità del governo di sostenere la crescita attraverso la politica monetaria e fiscale rimane forte. Ma in un momento di generale nervosismo sul rischio sembra che alcune aziende non investano perché in allarme per il futuro della Cina. Anche così, la più grande fonte di preoccupazione è molto più vicina a casa. È l'Europa. Il problema non è semplicemente il fatto che i debiti governativi sono enormi, che la crescita è inesistente e che vi è un fondamentale disaccordo tra i Paesi debitori e quelli creditori su come dovrebbe essere gestito l'euro. Certo, queste cose sono importanti. Ma il vero problema è che la gamma dei possibili esiti sembra così ampia. Come può una società pianificare i propri investimenti tenendo conto della possibilità dell'uscita greca dall'euro? Che percentuale di probabilità dovrebbe dare alla possibilità che altri Paesi possano lasciare l'euro, o che la moneta possa crollare del tutto? Che cosa dovrebbero pensare le imprese delle prossime elezioni italiane, con Beppe Grillo e Silvio Berlusconi che, entrambi, riflettono ad alta voce sul fatto che l'Italia debba abbandonare l'euro? La risposta intellettuale, o analitica, è che le probabilità dell'uscita greca sono alte ma la probabilità che lascino altri Paesi o quella di un collasso completo sono molto basse. La possibilità che l'Italia lasci l'euro e vada in default è inesistente: ogni banca italiana crollerebbe immediatamente. Ciò che si sente spesso dire in Paesi al di fuori dell'area dell'euro, in particolare in America, e cioè la scissione della valuta in due, con due diverse valute comuni, una per il Nord e l'altra per il Sud dell'Europa è, a mio avviso, praticamente inconcepibile. Tuttavia, in questo momento la nostra difficoltà è che le risposte intellettuali e analitiche non sono sufficienti. I consigli d'amministrazione e le istituzioni finanziarie devono prendere decisioni. Quello che stanno facendo sempre di più, in risposta a questa incertezza sull'euro, e sull'Italia, è di non investire affatto. Si sono seduti sul loro denaro, o lo mettono, in condizioni di scarsa resa, in luoghi apparentemente sicuri, come i Bund tedeschi. Questo processo sta diventando una profezia che si auto-avvera. La liquidità sta scivolando lontano dalle economie della zona euro e, per motivi diversi ma correlati, anche dall'economia britannica. Gli investitori in Grecia non stanno facendo quello che farebbero normalmente dopo una crisi finanziaria, ovvero correre a caccia di buoni affari. Pensano che in futuro i prezzi potrebbero scendere ulteriormente e che la Grecia avrà una nuova crisi. Se c'è una cosa che i governi, soprattutto quelli europei, hanno bisogno di pensare durante le vacanze è come ridurre queste percezioni di rischio. Come si possono convincere le aziende e gli investitori che la gamma degli esiti possibili non è così ampia come temono? C'è disponibilità di cassa in abbondanza. Solo, non viene spesa.

Aiuti alla salute: è l'ora delle scelte - Agnes Binagwaho*

Un decennio fa, la comunità globale si unì per affermare che il luogo dove vive una persona non dovrebbe determinarne la vita o la morte quando si confronta con il flagello dell'Aids, la tubercolosi o la malaria. Questo atto di solidarietà - senza precedenti nell'esperienza umana - ha portato a progressi rivoluzionari nel promuovere la sanità come un diritto umano. Il Fondo Globale per la lotta all'Aids, la tubercolosi e la malaria, insieme con il Piano di Emergenza del Presidente degli Stati Uniti per l'Aids Relief (Pepfar), hanno letteralmente cambiato il corso della storia. I programmi direttamente sostenuti dal Fondo Globale hanno salvato quasi otto milioni di vite dal 2002 - una media di oltre 4.400 ogni giorno. Ma, mentre molto è stato fatto, molto rimane ancora da fare - e il Fondo Globale ha bisogno di almeno 2 miliardi di dollari per contrastare un congelamento dei finanziamenti in atto fino al 2014. Così il mondo ora è costretto a un gioco in attesa di vedere se i governi faranno un passo avanti e colmeranno il divario. Per essere sinceri, molte delle più grandi economie del mondo non stanno adempiendo ai loro impegni finanziari verso il Fondo. I loro politici invocano vincoli di bilancio e la necessità di dare priorità ai programmi nazionali rispetto alla lotta contro le malattie che uccidono in modo sproporzionato i più poveri del mondo. Il mio Paese, il Rwanda, è stato destinatario di sovvenzioni del Fondo mondiale dal 2002. Solo 18 anni fa, la nostra società è stata dilaniata da un genocidio brutale che ha ucciso più di un milione di persone. Oggi, il Rwanda è un Paese pacifico pieno di promesse e di speranza, con un'economia tra le più dinamiche a livello globale. Grazie al supporto del Fondo Globale alle nostre istituzioni nazionali, abbiamo raggiunto l'accesso universale alla terapia antiretrovirale salvavita per le persone che vivono con l'Hiv, e abbiamo stabilizzato la percentuale dell'Hiv intorno al 3% della popolazione. Allo stesso modo, il programma anti

tubercolosi del Rwanda è diventato un modello per l'Africa, e tutte le famiglie ruandesi hanno ora accesso a zanzariere trattate con insetticida per prevenire la malaria, contribuendo a un calo dell'87% dei casi negli ultimi sette anni. L'integrazione dei servizi per le malattie infettive e le cure primarie ha contribuito ad alcuni tra i più rapidi cali di mortalità infantile e materna mai osservati. E, mentre l'aspettativa di vita in Rwanda continua a salire (da meno di 30 nel 1995 a 55 nel 2010), stiamo per affrontare le malattie non trasmissibili come i disturbi cardiaci, il cancro e il diabete. Il supporto flessibile, amministrato dal Paese, fornito dal Fondo Globale è stato fondamentale per il nostro successo. Il mio Paese è la prova vivente che investire in salute non è solo la cosa giusta da fare, ma può anche creare cicli virtuosi che promuovano la sicurezza e lo sviluppo. In effetti, dopo aver ricevuto il sostegno del Fondo mondiale per anni, il Rwanda ha recentemente fatto la sua prima donazione di un milione di dollari al Fondo. Sfortunatamente, le malattie infettive sono tutt'altro che sotto controllo in tutto il mondo. Meno di un quarto dei bambini che nel mondo vivono con l'Hiv hanno accesso alle cure, e fino a un milione di persone ancora muoiono di malaria ogni anno. E, in modo allarmante, solo uno su sei pazienti affetti da tubercolosi resistente ai farmaci attualmente riceve un trattamento adeguato. Inoltre, segnalazioni di casi di «tubercolosi totalmente resistente ai farmaci» sono emersi di recente in India. I politici farebbero bene a ricordare che basta un volo aereo perché un agente patogeno di questo genere diventi globale. Le malattie infettive non rispettano i confini nazionali, né disciplinatamente seguono le economie nella recessione. La storia ha dimostrato che ritirarsi dalla lotta contro un'epidemia può portare a una rinnovata piaga, immune ai nostri migliori farmaci, che richiede misure ben più costose per restare sotto controllo. La nostra scelta non potrebbe essere più chiara: o decidiamo di rispondere alla chiamata della storia e diamo al Fondo Globale le risorse di cui ha bisogno, oppure permettiamo all'apatia politica di minare un decennio di progresso rassegnandoci a migliaia e migliaia di morti evitabili. Investire oggi, d'altra parte, ripagherebbe sul lungo termine: solo 6 miliardi di dollari in più l'anno per la lotta contro l'Aids oggi permetterebbero di risparmiare solo nel prossimo decennio oltre 40 miliardi di dollari in costi di trattamento evitati. Oggi, il Fondo Globale si trova a un bivio. L'impegno della comunità internazionale per la salute dei più poveri del mondo di fronte all'incertezza finanziaria sarà uno standard con il quale la storia non solo misurerà la nostra capacità di stare insieme in condizioni economiche avverse, ma anche la nostra capacità di giustizia. Ora è il momento per i Paesi donatori, incluse le nazioni a medio e basso reddito, di raccogliere la sfida e garantire che il Fondo Globale abbia le risorse necessarie per accettare quanto prima nuove domande di sovvenzione. I costi dell'inazione sono moralmente - ed economicamente - insostenibili.

**ministro della Salute del Ruanda e Senior Lecturer presso la Harvard Medical School*

America Latina, olocausto delle donne - Lorenzo Cairoli*

In Colombia si sta cercando di riformare una giustizia che fa acqua da tutte le parti, medievale, iniqua, scabrosa. Un esempio. In 350 municipi colombiani non ci sono giudici a cui appellarsi, il che significa che in un municipio su tre non si può avere giustizia diretta. Scordarsi, quindi, lo Stato di Diritto se nel 31% del paese il cittadino non può avere giustizia. E non finisce qui. Ci lamentiamo con ragione della lentezza sfibrante della giustizia italiana, ma quella colombiana è la sesta più lenta del mondo e la terza nei Caraibi e in America Latina - lo ha ribadito il presidente Santos citando come fonte la Banca Mondiale - con processi che possono slittare di 1346 giorni - penso a un mio amico ristoratore che sbarcò a Cali pieno d'entusiasmo, investì in un locale e oggi lotta forsennatamente contro una giustizia che lascia il cittadino in balia di avvocati ambigui, di giudici corrotti, di testimoni che giurano il falso, con una disinvoltura che fa cadere le braccia e una tempistica processuale da comete di lungo periodo. La rappresentante alla Camera del Partito Verde, Angela Maria Robledo, ha rincarato la dose denunciando il problema dell'impunità. Il 98% dei casi di violenza sessuale restano impuniti. La probabilità che ha un imputato di essere condannato per un crimine è del 20%, per un omicidio solo del 3%. A proposito di impunità e di America Latina. Tutti sanno che Ciudad Juarez è città-ostaggio del narcotraffico e del racket delle maquiladoras, violenta, allucinata, sordida, infestata da baraccopoli che si ingrossano ogni giorno di più, con le sue strade prive d'asfalto e male illuminate, col venti per cento dei suoi abitanti che non ha mai avuto acqua potabile e servizi igienici in casa, con interi quartieri senza fogne. In Messico, ogni dieci omicidi è coinvolta una donna. A Ciudad Juarez, quattro. Juarez è diventata ormai la mecca degli assassini seriali, un aberrante parco a tema per predatori sessuali e i corpi mutilati delle giovani donne rinvenuti nelle discariche, il simbolo di un Olocausto rosa che inorridisce il mondo. "Se devi uccidere la tua donna, uccidila a Juarez" confidò un'attivista a Sam Dillon, premio Pulitzer e corrispondente del New York Times. "Perché qui hai sempre la certezza di farla franca". Quando il sindaco di Ciudad Juarez era lo scomodo e controverso Francisco Barrio Terrazas si ostinava a ripetere che gli omicidi rientravano in un quadro di ordinaria criminalità nonostante le modalità dei crimini fossero chiaramente di natura seriale. E lo ha ribadito anche poche ore prima di lasciare la sua poltrona di governatore dello stato di Chihuahua. Alla stampa che lo incalzava, congetturando traffico d'organi, spree murders, snuff- movies, festini organizzati da narcotrafficienti e rituali satanici, chiosò sprezzante che le vittime se l'erano cercata perché non ci si avventura in luoghi bui e malfamati, indossando abiti provocanti e minigonne ("se vestian - disse - de manera provocativa con minifaldas"). Ma l'Olocausto rosa dei femminicidi non insanguina solo Ciudad Juarez e lo stato di Chihuahua. A Jalisco, Sonora e Estado de Mexico la situazione è altrettanto allarmante. E ora è emergenza anche a Puebla, la quarta città del paese. Lourdes Pérez, coordinatrice del Observatorio de Violencia Social y de Genero (OVSG) dell'Università Iberoamericana denuncia che in città e in tutto lo stato di Puebla i femminicidi sono triplicati. Nell'anno in cui si è insediato il nuovo governatore, Rafael Moreno Valle del PAN, da 29 omicidi si è passati a 72 e i casi di donne scomparse sono aumentati dell'81%, da 341 a 619. Galilea Cariño Cepeda, responsabile del programma de Derechos Humanos del Instituto de Derechos Humanos Ignacio Ellacuría S.J, de la Ibero Puebla, ritiene che questa recrudescenza sia imputabile a diversi fattori. Indagini frettolose e negligenti, drammatica assenza di coordinamento, casi archiviati a tempo di record. E la burocrazia che invece di rendere giustizia alle donne massacrate favorisce l'impunità dei loro massacratori. Senza dimenticare che nello stato di Puebla i femminicidi non sono considerati reato e i casi di violenza domestica non sono perseguiti dalla legge.

Rachida: "Sono figlia della Francia che lavora e che non si arrende" – A.Mattioli

PARIGI - Resta una delle donne politiche più popolari di Francia. Rachida Dati, padre muratore marocchino, mamma algerina, undici fratelli di cui uno con guai giudiziari, è la self-made-woman che incarna la meritocrazia repubblicana. Sarkozy la nominò ministro della Giustizia e poi la silurò. Lei resta sindaco del Settimo arrondissement di Parigi, deputato europeo e ha appena fondato un collettivo di donne di destra per chiedere una parità vera. Ha una figlia di cui non ha mai rivelato il padre e, a 46 anni, è ancora magrissima, bellissima e più combattiva che mai. È appena rientrata da una missione in Libia. **Madame Dati, iniziamo da lì. Che impressione le ha fatto?** «Oggi il Paese è relativamente sicuro. I libici sono ancora molto segnati dagli orrori commessi da Gheddafi. Quindi, sono ben determinati a usare la libertà ritrovata per instaurare la democrazia». **Quindi Sarkozy ha fatto bene a intervenire?** «Adesso ne sono ancora più convinta». **Parliamo delle donne arabe. Crede che avranno un ruolo?** «Tutte le rivoluzioni arabe le hanno fatte loro: le donne e i giovani. Alle elezioni in Libia, le donne hanno votato massicciamente, spesso in maniera diversa dai mariti. E ora sono il 16% dei nuovi deputati. La nostra responsabilità, che è poi anche il senso del mio viaggio, è di sostenerle attivamente. Saranno sempre il primo baluardo contro l'oscurantismo». **In Francia, intanto, sono donne la metà dei ministri di Hollande.** «Guardi che era così anche nel primo governo di Sarkozy. Anzi era meglio perché le donne erano alla testa di ministeri "pesanti"». **Come lei. Però all'Assemblée sono molte di più le deputate socialiste di quelle di destra.** «È molto più facile candidare delle donne quando non sei al potere. Ma non bisogna abbandonare la battaglia per la parità, che è poi la battaglia per il rispetto di una legge che risale al 2000. Ho creato un collettivo di elette di destra per domandare il rispetto della legge e la parità a tutti i livelli dirigenziali del partito. Altrimenti chiederemo che al partito siano tolti i contributi pubblici». **Molto radicale. Ma le presidenziali le ha vinte Hollande o le ha perse Sarkò?** «Sarkozy ha fatto il miglior risultato di un presidente battuto della Quinta repubblica e questo durante una crisi di rara violenza. Quindi non c'è stata una valanga per Hollande». **Però Sarkò ha perso. Qualche errore l'avrà fatto.** «Sì: non ha difeso abbastanza il suo bilancio che comprende delle riforme eccezionali per la Francia». **Cosa le piace e cosa no di Hollande?** «È un uomo intelligente e ha il senso dell'umorismo. Non mi piace la sua politica». **E il suo stile?** «Non credo alla presidenza "normale". Per dirigere la quinta potenza del mondo ci vuole più della "normalità". La politica, al di là dei programmi e delle convinzioni, è prendere delle decisioni». **Del fatale tweet di Valérie Trierweiler che pensa?** «Nulla. Non è un fatto politico». **Una politica francese che le piace.** «Ségolène Royal: inaffondabile». **E nel mondo?** «Forse Benazir Bhutto che ha pagato il suo impegno con la sua vita». **Lei è mamma. Come fa una mamma a fare anche politica?** «Bisogna organizzarsi. Finora se una donna faceva politica doveva essere o un'ereditiera o una redditiera. Io non sono né l'una né l'altra. Ma mi sono procurata i mezzi per fare politica e avere una vita privata. Perché la politica non è un impiego, è un impegno. Continuo: sei sempre in campagna. Per me, la politica è sinonimo di democrazia, ma in pratica è tutto il contrario perché le persone di condizioni sociali sfavorite non hanno i mezzi materiali e il tempo per farla». **Lei non è più ministro dal 2010. Perché è ancora così popolare?** «Perché io mi interesso alla gente. E perché non mi sono mai sconnessa dalla realtà e dalle preoccupazioni dei francesi. E può darsi che trovino nella mia vita una parte della loro storia». **Bella risposta, ma non basta.** «La mia vita è stata fatta di molti successi e anche di qualche sconfitta. Mi sono fatta da sola, certo grazie a qualche incontro, ma soprattutto grazie al mio lavoro. Dunque per molti sono un incoraggiamento: con il lavoro si può arrivare. Partendo dal nulla, sono diventata magistrato, ministro, deputato europeo e sindaco. La République, è questo».

Repubblica – 22.7.12

Il voto anticipato può battere lo spread? – Eugenio Scalfari

La giornata di venerdì non è stata la più felice sui mercati europei. In particolare non lo è stata per la Spagna e per l'Italia, ma - almeno per noi - nulla che somigliasse a un'ondata di panico. Quella mattina il governo ha lavorato tranquillamente esaminando una serie di provvedimenti in gestazione. Monti ha dichiarato che "il contagio era da tempo un problema con il quale ci si deve misurare" e che "l'Italia i suoi compiti li ha già fatti e altre manovre restrittive non sono e non saranno all'ordine del giorno". Il giorno prima si era recato al Quirinale. L'incontro è stato messo in relazione - da alcune voci interessate a diffondere nervosismo e incertezza - con il ribasso delle Borse e con il "contagio", come se il premier l'avesse scoperto solo allora; i ribassisti sono specializzati nel manipolare i fatti per rendere più profittevoli le loro iniziative. Sta di fatto che il colloquio con il Quirinale aveva tutt'altro tema; un tema che Monti sta rimuginando da tempo e che al punto in cui siamo riteneva indispensabile sottoporre al capo dello Stato: l'eventuale anticipo delle elezioni entro il prossimo ottobre anziché attendere l'aprile del 2013 come finora si pensava e come i tre partiti della "strana maggioranza" si erano impegnati a garantire. Non crisi pilotata, dunque, ma scioglimento delle Camere e nuove elezioni. Un capovolgimento così imprevisto deriva evidentemente da un accurato esame della situazione politica ed economica. E Monti lo spiega così: a partire dalla ripresa settembrina i partiti entreranno di fatto in campagna elettorale; le distanze e le crepe all'interno della strana maggioranza aumenteranno per ovvie ragioni elettorali e le forze d'opposizione a loro volta accresceranno i toni per convogliare i voti dei ceti che sopportano i maggiori sacrifici della politica di rigore. Insomma, l'atmosfera peggiorerà e l'azione di governo rischierà di risultare paralizzata, come in parte sta già avvenendo. I mercati ne approfitteranno spargendo sul fuoco politico il loro olio ribassista. Continuare in queste condizioni fino all'aprile senza sapere come andranno le elezioni, chi verrà dopo Monti e con quale programma, è un rischio enorme che spiega fin d'ora almeno una parte del nervosismo che deprime i listini e accentua lo sbilanciamento degli "spread". Per stroncare queste aspettative della speculazione e dei mestatori d'ogni rima e colore non sarebbe meglio interrompere subito la legislatura aprendone un'altra? Con una maggioranza non più "strana" ma questa volta politica che abbia come programma di proseguire la linea montiana in un quadro europeo

dove il mantenimento del rigore sia finalmente affiancato da un vero sviluppo e da una tangibile equità sociale? Questo è stato l'argomento principale dell'incontro al Quirinale. Venerdì Monti ha preso il treno per Milano alle 17 per passare finalmente un weekend in santa pace con la moglie sul Lago Maggiore. Evidentemente non era affatto sconvolto dal panico. Sapeva che il collocamento dei titoli alle aste in scadenza non presenta difficoltà, confidava (e confida) che sia l'Olanda sia la Finlandia ritireranno i loro veti all'operazione del fondo "salva Stati" sugli "spread" da lui patrocinata; aveva avuto un colloquio importante e rassicurante con Draghi. Ora aspetta che Napolitano rifletta sull'ipotesi di elezioni anticipate per poi decidere il da farsi dopo le necessarie consultazioni informali con i partiti che sostengono il governo.

Che cosa pensi Napolitano su quest'argomento è impossibile dirlo, ma un punto è chiaro: il calendario è strettissimo. Se si decidesse di votare entro la fine di ottobre bisognerebbe sciogliere le Camere nella seconda metà di settembre. Prima di allora occorre che il Parlamento approvi una nuova legge elettorale perché andare a votare con questa è escluso: darebbe legittimamente fiato alle trombe dell'antipolitica con esiti probabilmente catastrofici per la democrazia italiana. Lo sfascismo si rifletterebbe moltiplicato per cento sui mercati. Insomma una vera tragedia non solo per l'Italia ma per l'Europa. Le conseguenze sul calendario rendono strettissimo il margine di tempo per approvare la legge elettorale: dev'essere approvata entro la prima metà di settembre. Tenendo conto che le Camere lavoreranno fino al 10 agosto e riprenderanno alla fine del mese ci sono venti giorni a partire da domani e quindici giorni in settembre. Il tempo c'è purché ci sia un accordo e l'accordo è in teoria raggiungibile: una legge con criteri proporzionali ma con un premio di governabilità per il partito che raggiunga la maggioranza relativa, restituendo agli elettori la possibilità di scegliere i candidati attraverso collegi uninominali e/o voti di preferenza alle liste, oppure un mix tra questi due sistemi, con soglie per evitare un eccessivo frazionamento. Infine, possibilità di coalizioni e nessun nome di leader sulle schede elettorali. Questi sono i problemi sul tappeto, derivanti in parte dal calendario in parte dalla capacità dei partiti di varare in tempo utile una legge elettorale decente, più o meno di questo tipo. La decisione naturalmente spetta al presidente della Repubblica al quale la Costituzione conferisce il potere di scioglimento anticipato della legislatura. Dice esattamente così la Costituzione e non mette alcun paletto a questa prerogativa presidenziale. Naturalmente non sarebbe certo uno scioglimento determinato dal cattivo esito della politica di Monti. Al contrario: proverrebbe da una valutazione positiva dell'operato del governo e dai suoi dieci mesi di attività. Di qui la necessità di proseguire quella politica non più affidandola ad un governo tecnico ma con la diretta partecipazione di esponenti politici, come del resto Monti avrebbe voluto che avvenisse anche nel governo attuale. Ma quale maggioranza verrà fuori dalle elezioni? E quale sarà la posizione di Monti nel nuovo governo?

Sarebbe molto interessante poter entrare nella testa di Giorgio Napolitano ma è escluso che si possa entrare nella testa e nei pensieri di chicchessia, visto che è difficilissimo perfino entrare nella propria. Una cosa però è certa: anche Napolitano starà riflettendo sulle questioni fin qui indicate perché è a lui che tocca decidere ed è molto grande la responsabilità che gli incombe. Riflettiamo anche noi. È possibile che un partito come il Pd proponga ai suoi elettori un'alleanza politica che attui il programma economico montiano ed abbia come alleato il partito di Berlusconi? La risposta è sicuramente no. Il Pd è attualmente collocato tra il 25 e il 30 per cento dei voti con un bacino potenziale di oltre il 40 per cento, in presenza di un astensionismo del 35 e d'uno strato di indecisi del 15 per cento. Una parte notevole dei votanti per il Pd e del bacino potenziale ha la fisionomia di quella che un tempo si chiamava sinistra democratica. La sinistra democratica può essere disponibile ad allearsi con partiti d'ispirazione liberale, non certo con il partito proprietario berlusconiano. In esso i veri liberali non mancano. Si facciano avanti. Se non ora quando? Pensare che il Pd - auspicabilmente partito di maggioranza relativa - si allei non dico con Berlusconi ma con Cicchitto, Gasparri, La Russa "et similia", sembra da escludere. Nasca una vera destra repubblicana e si alterni in futuro con la sinistra democratica e liberale, ma queste sono ipotesi desiderabili e futuribili. Il tema di oggi è un altro e si risolve con un'alleanza della sinistra democratica con un centro liberale per proseguire il montismo dando spazio allo sviluppo e all'equità, naturalmente nel quadro europeo. Facile dirlo, ma che cosa significa esattamente "il quadro europeo"? Avviso i lettori che hanno avuto la cortesia di seguirmi fin qui che ora il tema diventa più complesso, entrano in gioco altri personaggi e altre forze. Cercherò di essere il più chiaro possibile. Il quadro europeo ha come obiettivo finale la nascita di uno Stato federale al quale gli Stati nazionali cedano una parte della loro sovranità, soprattutto per quanto riguarda la politica di bilancio e quindi il fisco, la spesa, la politica dell'immigrazione, le grandi opere infrastrutturali europee, i diritti e i doveri di cittadinanza. In questo quadro, la Germania ha un ruolo di grande rilievo ma insieme con lei ce l'hanno tutti gli altri Paesi dell'eurozona ed anche alcuni che sono al di fuori di essa. Ruoli altrettanto importanti di quello tedesco ce l'hanno la Francia, l'Italia, la Spagna. Il punto d'arrivo di questo processo è condiviso da tutti i protagonisti a cominciare dalla cancelliera Angela Merkel, quindi si procede compatti verso l'obiettivo finale anche se in tutti i Paesi esistono falchi che si oppongono e interessi che reclamano tutela. Ma c'è un però: anche se la squadra degli esperti sta lavorando intensamente sui dossier del futuro Stato federale, quanto tempo ci vorrà? Gli ottimisti dicono cinque anni, i pessimisti dicono dieci. Ebbene, non si può aspettare tanto, è necessario che nel frattempo accada qualcosa di efficace e di importante. Efficace e importante è l'unione bancaria, un'assicurazione che garantisca i depositi e la vigilanza sugli istituti di credito demandata alla Bce. Anche su questi obiettivi tutti i protagonisti sono d'accordo ed anche qui esistono falchi e interessi conservatori. Ma quanto tempo ci vorrà? Gli ottimisti dicono un anno, i pessimisti due. Si va avanti a tutta forza ma non basta. A questo punto entra necessariamente in scena Mario Draghi. Draghi ha accordato un'intervista a Le Monde che oggi pubblica anche il nostro giornale. L'intervista è importante ed è anche una novità perché il presidente della Bce non ama parlare con i giornali. Questa volta l'ha fatto e l'ha fatto bene. Segno che era il momento giusto. Enumera anzitutto quali sono i poteri e lo "status" della Banca centrale da lui guidata. Anzitutto la sua indipendenza dai governi, poi le cose che può fare e quelle che non può fare. Non può intervenire a sostegno dei debiti sovrani, cioè non può partecipare alle aste di quei titoli. Deve vegliare sulla stabilità della moneta e dei prezzi. Deve vigilare sulla stabilità finanziaria. Può intervenire per assicurare quelle due stabilità, ma, ha aggiunto, che per ora non c'è alcuna minaccia né alla moneta né alla finanza, per ora dunque non c'è bisogno

d'intervenire. Ma se quel bisogno ci fosse? "Allora si vedrà" ha risposto. Poi, sollecitato ulteriormente: "Probabilmente qualche cosa faremo". Qual è esattamente l'intervento che potrebbe effettuare oltre a quello "non convenzionale" che fece nel dicembre e nel gennaio scorsi prestando a tre anni e all'1 per cento di interesse mille miliardi al sistema bancario europeo? Può intervenire sul mercato secondario dei titoli per calmierare lo "spread". L'ha già fatto ampiamente nell'autunno del 2011 acquistando titoli italiani e spagnoli ma anche francesi e austriaci, forse perfino tedeschi. Questo dovrebbe fare adesso. È necessario? Sì, caro Mario Draghi, è necessario e nessuno lo sa meglio di te. Basterebbe l'annuncio e un inizio d'intervento per spuntare le unghie della speculazione che vuole disarticolare il sistema euro. Questo tipo d'intervento consentirebbe di arrivare in buone condizioni alla nascita dell'unione bancaria, darebbe tranquillità ai governi che potrebbero procedere al taglio delle spese non necessarie e all'abbattimento di alcune imposte sul lavoro e sugli investimenti. Draghi è il guardiano della stabilità del sistema, i poteri li ha. E anche qui diciamo: se non ora quando?

C'è un ultimo tema che merita qualche riflessione. Apparentemente non ha alcun collegamento con gli argomenti trattati fin qui, ma non è così, il collegamento c'è: l'attacco in corso contro il presidente della Repubblica persegue un fine di destabilizzazione al tempo stesso istituzionale e politico. Vuole colpire Napolitano e indebolire Monti. Non a caso è portato avanti da gruppi e persone che mettono sotto accusa sia Napolitano sia Monti: Grillo, Di Pietro, i giornali berlusconiani, "il Fatto Quotidiano". L'accusa a Monti è la solita: ha imposto sacrifici insopportabili ai soliti noti. Tralascio di confutarlo visto che lo faccio da quando questo governo si è insediato. L'accusa contro Napolitano è di voler impedire l'accertamento della verità nella trattativa tra lo Stato e la mafia. Risale, quella trattativa, agli anni 1992-93. Napolitano non era al Quirinale, c'è arrivato nel 2006, tredici anni dopo e si è sempre battuto affinché quella verità fosse accertata. L'ha ricordata nel suo messaggio di tre giorni fa nella ricorrenza della morte di Borsellino e della sua scorta, indirizzato a tre destinatari: il Consiglio superiore della magistratura, la Procura di Palermo e la moglie e il figlio del magistrato ucciso in via D'Amelio a Palermo. Ha ricordato le sue battaglie contro la mafia, ha indicato le date e i nomi dei caduti, dei sindacalisti, dei magistrati, dei politici di sinistra, a partire dalla strage di Portella della Ginestra. Ha confermato che le indagini della Procura di Palermo possono e debbono proseguire, che raggiungere la verità è un impegno che lo vede parte attiva e partecipe. Ha ripetuto che quell'accertamento deve avvenire nel rispetto della normativa evitando sovrapposizioni ed errori e poi ha ribadito il suo diritto-dovere di chiedere alla Corte costituzionale il chiarimento sulle prerogative del Quirinale sulla base dell'articolo 90 della Costituzione. Qual è dunque l'accusa? Non c'è, è inventata, è una manipolazione di marca eversiva. Il tema è di capire se il ricorso - necessario - di Napolitano alla Corte impedisca l'accertamento della verità sulla morte di Borsellino. Un accertamento che non ha e non può avere come obiettivo la cosiddetta verità storica, ma la verità che riguarda i reati, quali reati e commessi da chi. Finora e da vent'anni questa verità non è stata accertata o lo è stata in modo drammaticamente sbagliato. Speriamo che in futuro lo sia. Di questo si tratta e non di altro. E' forse utile ricordare a chi finge di non saperlo che questo giornale ha fatto della lotta contro la mafia uno dei suoi compiti principali nel quale si sono impegnati i nostri migliori giornalisti da Giorgio Bocca a Giuseppe D'Avanzo a tutta la redazione di Palermo. Mafia siciliana, mafia calabrese e camorra. Grillo a quell'epoca faceva un altro mestiere e Travaglio aveva i calzoni corti. La Procura di Palermo farà ciò che deve e aspetti, solo per quanto riguarda il tema delle attribuzioni, la sentenza della Corte col rispetto che le è dovuto. E ricordi che le Procure cercano indizi e prove ma chi poi accerta i fatti è il giudice e non il titolare dell'accusa. La mia laurea in Legge mi consente di ricordare questo aspetto elementare che molti ignorano ed alcuni fingono di dimenticare.

Ingroia a tutto campo. "Io, l'Onu e la trattativa" – Matteo Pucciarelli

OTRANTO - Il ricordo di Falcone e Borsellino. Il nuovo incarico all'Onu. Il governo tecnico e la lotta alla criminalità. Ieri Antonio Ingroia, in questi giorni al centro delle polemiche sulle intercettazioni nell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia, ha incontrato i ragazzi di Pdc e Prc che a Otranto hanno organizzato la loro festa-campeggio. Per parlare di lotta alla mafia, naturalmente. E anche di politica. Insieme a Orazio Licandro, ex deputato siciliano del Pdc e componente della commissione Antimafia. Ingroia ha ricordato il proprio passato nel centro Peppino Impastato, da giovane studente "impegnato" e poi gli esordi da magistrato con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Mentre Licandro ha raccontato le peripezie dell'ultimo incontro col magistrato: "Qualche settimana fa ci incontrammo mezz'ora a Roma davanti a Montecitorio. La piazza era blindata, si approvava la riforma Fornero. Appena rientrai nella camera d'albergo proprio lì davanti scoprii che mi avevano rubato il pc e le chiavette, che strano...". **Procuratore, la scelta di accettare l'offerta Onu per un anno di lavoro in Guatemala è una scelta legata alle polemiche sulla trattativa Stato-mafia? Perché solo poco tempo fa aveva negato la notizia di un suo eventuale e momentaneo abbandono della procura di Palermo.** "Da diversi mesi curo rapporti di lavoro con il centro America. La proposta mi era stata fatta qualche mese fa, ma avevo chiesto tempo per concludere le indagini sulla trattativa tra Stato e mafia. L'antimafia si può e si deve sviluppare sempre più a livello globale e un incarico del genere può aiutarmi a sviluppare maggiori competenze e a coordinare meglio le indagini tra diversi paesi. Non nego ci sia una componente personale in questa scelta, nel senso che cambiare ogni tanto fa bene ed è stimolante. E sono cosciente che forse lasciare l'Italia per un po' possa allentare la pressione su Palermo, vista la campagna di stampa che ci ha investito soprattutto negli ultimi tempi e che rischia di mettere in cattiva luce le indagini finora svolte dal mio ufficio. Poi devo fare una constatazione amara: all'estero si è più apprezzati". **Due giorni fa Pierferdinando Casini ha detto che non si farebbe giudicare da lei. Si sente delegittimato da queste valutazioni?** "Mi sono sentito offeso, questo sì. Anche se sono abituato ormai. Casini ripete a pappagallo le frasi dei Cicchitto e dei Gasparri e in passato ha detto anche di peggio sulle nostre indagini. Tra l'altro non sa di cosa parla, perché sono un pm e non un giudice. Siamo a un livello di imbarbarimento altissimo: in altre democrazie i politici non si permettono di esprimere giudizi di questo genere su chi fa solo il proprio lavoro cercando la verità su vicende oscure della nostra storia". **Gian Carlo Caselli ha parlato di una guerra in atto contro la procura di Palermo. Ha spiegato che attaccano lei per puntare al lavoro di tutto il pool. L'iniziativa del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con il ricorso alla Consulta sulle intercettazioni indirette che lo riguardano e**

che voi avete fatto, rientra in questa guerra? "No, Napolitano ha agito secondo le prerogative che gli spettano. Allo stesso tempo sono convinto di aver agito secondo le norme. Qualche commentatore ha spiegato che c'erano delle ragioni di opportunità che dovevamo considerare, ma nel nostro lavoro non può esistere un criterio discrezionale su ciò che è opportuno o meno, così facendo entreremmo in un campo pericoloso: il principio di uguaglianza davanti alla legge comporta il fatto che un magistrato agisca secondo la legge, senza fare altre valutazioni e senza favorire nessuno. Sono rammaricato per lo scontro istituzionale. Però le parole di Napolitano sulla trattativa Stato-mafia e sulla necessità di scoprire la verità mi hanno fatto molto piacere e le sottoscrivo in pieno". **Ma c'è qualche possibilità che queste intercettazioni diventino mai di dominio pubblico? Cioè che finiscano sui giornali?** "Mi dispiace deluderla (sorridente) ma no, sono irrilevanti e verranno distrutte". **Berlusconi ha annunciato la sua candidatura a presidente del Consiglio, per la sesta volta. L'ex premier ripete spesso che il lavoro svolto dal suo governo contro la mafia non ha eguali. È così?** "Per prima cosa dobbiamo ricordare che la mafia non è in ginocchio come si vorrebbe far credere. Anzi. L'epicentro della criminalità organizzata adesso è la Lombardia e gli intrecci col mondo economico sono quanto mai forti e intricati. Rilevo comunque che durante gli anni del centrodestra la legislazione antimafia è stata smantellata passo dopo passo. Ci sono stati dei risultati dal punto di vista repressivo, ma il merito è stato delle forze dell'ordine: non si capisce perché l'arresto di un latitante debba essere un trofeo da esporre per un governo. Vorrei aggiungere: doppio merito per le forze dell'ordine, perché in questi anni le risorse sono state tagliate a più riprese. Certe uscite sono assai propagandistiche". **Da quando si è instaurato il governo tecnico si sono fatti dei passi avanti nella lotta alla mafia?** "Sì. Si è rasserenato il clima, si è rinunciato alle controriforme più ostili verso la magistratura. E anche la riforma delle circoscrizioni giuridiche mi pare un ottimo provvedimento. Poi non mi aspetto certamente grandi rivoluzioni, questo governo è pur sempre sostenuto da chi c'era prima. Per il futuro, il grande lavoro da fare è accorciare i tempi del processo e allungare la prescrizione, visto che finora per non essere giudicati si punta sempre a far saltare i procedimenti". **E per quanto riguarda le intercettazioni?** "Se ne può certamente parlare, soprattutto per quanto riguarda la privacy, cioè l'uscita sui giornali di trascrizioni che c'entrano poco con le indagini. A patto che il dialogo sia costruttivo e che non si cavalchino strumentalmente casi come quello legato al presidente della Repubblica". **Giovedì si commemorava la strage di via D'Amelio. La sorella di Maria Falcone ha pronunciato queste parole: "Ingroia non sa cosa si prova ad essere Falcone. Ingroia deve capire che ha alle spalle tutta una società che lo appoggia. Mio fratello non l'aveva". Cosa ne pensa di queste parole?** "È vero che Falcone subì un isolamento peggiore, in generale. Però le difficoltà che incontriamo nei rapporti con le istituzioni politiche sono simili a quelle che trovò Falcone. Ed è vero che l'antimafia oggi sia molto più forte di allora, ma non bisogna scordare la presenza forte e diffusa dell'altra Italia, quella delle convivenze, connivenze e contiguità con il mondo criminale". **Prima il congresso, poi qui con i giovani. Quando Fantozzi fece questa domanda al capo supremo della ditta tremò la terra: ma non sarà mica che lei è comunista?** "La formula "mi avvalgo della facoltà di non rispondere" si può utilizzare? Sento di avere il diritto e il dovere di intervenire anche pubblicamente in difesa della Costituzione. Chi lo fa in Italia viene automaticamente bollato come "comunista". Io mi reputo semplicemente consapevole. Se poi pensare con la propria testa significa dirsi comunista, allora sì, in questo senso sono comunista". (Licandro è lì, alla domanda sul come vedrebbe un futuro in politica del magistrato scherza: "Ma qui o in Guatemala?". Poi risponde seriamente: "Di sicuro una persona come Ingroia la voterei volentieri, ma è una scelta che eventualmente farà lui. Se poi in futuro facesse questo passo e magari nel partito che dico io ne sarei molto felice").